

# elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino



Ciacole, babezi e robe sgaie de Trieste e dintorni

n. 2

Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio

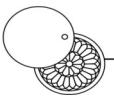
2024



## BUON NATALE e FELICE 2025

Il nostro Circolo, fondato il 23 gennaio del 1991, continua la sua intensa ed ininterrotta attività adeguandosi ai tempi ed agli interessi che mutano nel tempo ma conservando e valorizzando i suoi scopi istituzionali. La costante principale rimane il Dialetto Triestino, esso si modifica nel tempo come tutti gli idiomi del mondo, viene usato in maniera diversa rispetto al passato ma rappresenta tuttavia un valore fondamentale della nostra cultura locale e della nostra Associazione. Continua ad essere usato nella conversazione, nel teatro dialettale, nei testi delle canzoni delle prose e delle poesie di tanti autori anche attuali. E' oggetto di studio con lavori accademici comparsi, ad esempio, negli Stati Uniti, Gran Bretagna, Austria, usato nella traduzioni di testi importanti quale quello della nostra Costituzione. Non solo dialetto tuttavia perché il nostro Circolo propone pur nei suoi limiti, tanti aspetti della Triestinità: letteratura, storia, tradizioni popolari, scienza, teatro, musica e più in generale tutto quello che caratterizza Trieste e la Venezia Giulia storica. Vogliamo continuare così, nel prossimo 2025 e negli anni a venire con i soci attuali e con quelli nuovi, tutti innamorati della nostra splendida città. Buon Natale e felice 2025 a tutti i nostri lettori.

Ezio Gentilcore



## S O M M A R I O

- 3 **LA CARTA COSTITUZIONALE ITALIANA  
IN DIALETTO TRIESTINO**  
di Livia de Savorgnani e Mauro Messerotti
- 5 **CHICCA**  
di Giuliana Spizzamiglio Baglioni
- 7 **LA TRASGRESSIONE CONTROLLATA**  
di Giuliana Spizzamiglio Baglioni
- 8 **IL RICREATORIO DI SAN GIACOMO  
DELLA LEGA NAZIONALE**  
di Giuliana Spizzamiglio Baglioni
- 12 **ALBUM BARCOLANA**  
di Alida Cartagine
- 14 **IL RATTO DELLE DONZELLE**  
di Guido Bognolo
- 16 **UNA LEGENDA DELE NOSTRE PARTI**  
di Mauro Bensi
- 18 **LE FAMOSE DIESE LIRE**  
di Muzio Bobbio
- 19 **QUAL XE 'L VERO SENSO?**  
di Muzio Bobbio
- 22 **NEOCLASSICO A TRIESTE**  
di Wilma Naia
- 24 **I PORTICI DI CHIOZZA**  
di Wilma Naia
- 25 **LE FOTO DE RICCARDO IUNGWIRTH**
- 26 **SEMO CITAI**  
di Muzio Bobbio
- 27 **POESIA IN DIALETTO**  
di Irene Visintini
- 29 **POESIE**
- 30 **VIA MURAT**  
di Franco Del Fabbro
- 31 **ORIGINE DEL NOME DI TRIESTE.  
UN'IPOTESI**  
di Ezio Solvesi



*I PORTICI di CHIOZZA*

### El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT

Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste  
<http://www.cadit.org/>

**Consiglio Direttivo::**

**Presidente** Ezio Gentilcore; **Vice presidente** Bruno Jurcev, **Segretario** Mauro Bensi, **Tesoriere:** Marina Radivo  
**Consigliere** Luciana Pecile

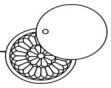
**Dirigenti i gruppi di lavoro:**

**Ambiente** Muzio Bobbio, **Astronomia** Mauro Messerotti; **Eventi** Edda Brezza Vidiz, **Fotografia** Riccardo Lungwirth  
**Letteratura:** Irene Visintini; **Lingistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Musei** Serena Del Ponte; **Poesia** Ezio Solvesi  
**Musica e Tradizioni:** Michele Marolla; **Pubblicazioni:** Luciano Sbisà; **Contatti con Associazioni** Franco Del Fabbro  
**Stampa** Marina Carlini, **Teatro:** Luciano Volpi.

Indirizzi per comunicare con il Circolo: **Mauro Bensi** bensi3@tiscali.it **cell.** 335 219256  
**Luciana Pecile** luciana.pecile@gmail.com **cell.** 348 0102665

IBAN IT44O 01030 02230 000003690136

**Per iscriversi al Circolo prendere contatto con il segretario Mauro Bensi**



# LA CARTA COSTITUZIONALE ITALIANA IN DIALETTTO TRIESTINO

**Livia de Savorgnani e Mauro Messerotti**

Lo scorso anno il prof. avv. Vito Tenore, Magistrato della Corte dei Conti, ha concepito e coordinato un interessante progetto linguistico ovvero la traduzione della Carta costituzionale italiana in due lingue minoritarie (il sardo ed il friulano) e diciannove dialetti regionali, mostrando così l'aspetto legante della Costituzione scritta in lingua italiana rispetto alle specificità linguistiche regionali delle lingue minoritarie e dei dialetti.

Il prof. Tenore ha quindi contattato in ciascun capoluogo regionale una persona di riferimento per il dialetto locale, che, nel caso del Friuli-Venezia Giulia ovvero di Trieste, è il Presidente del CADIT, Ezio Gentilcore, membro del Comitato per la valorizzazione dei dialetti di origine veneta parlati nella Regione Friuli-Venezia Giulia.

Il Presidente Gentilcore si è quindi rivolto a Livia de Savorgnani ed a Mauro Messerotti per chiedere la loro disponibilità ad eseguire la traduzione della Costituzione Italiana in dialetto triestino in base alle loro competenze in materia, Livia de Savorgnani per la linguistica accademica e Mauro Messerotti cultore della stessa.

Accettato l'incarico non senza perplessità per la complessità del lavoro da eseguire in modo scientifico, è iniziato con entusiasmo il lavoro di analisi, traduzione e revisione che ha richiesto diversi mesi.

Sussistevano due aspetti chiave da considerare: a. il registro da adottare per la traduzione; b. la fedeltà della traduzione per i termini tecnico-giuridici.

Il registro in linguistica si riferisce alla varietà della lingua impiegata in funzione del rapporto psico-sociale che sussiste tra chi la parla, del tipo di comunicazione e del mezzo impiegato per la comunicazione.

Si è deciso di adottare un registro basso ovvero informale, cioè il dialetto triestino che si usa in modo colloquiale in ambiente familiare e con amici. In tal modo è stato possibile rendere il testo in "triestin patoco" (triestino genuino) senza concessioni al registro infimo o volgare come il "triestin negron", certamente folcloristico ma poco adatto al contesto.

Si è curata molto la grafia corretta del triestino, che, ad esempio, non contempla in nessun caso le consonanti geminate (doppie) né le preposizioni

articolate.

Per quanto riguarda i temini tecnico-giuridici, ci si è avvalsi della supervisione dell'avv. Marcello Clarich, triestino, che ha validato la traduzione.

"La Costituzion de la Republica Italiana" è stata pubblicata nel mese di maggio del 2024 a cura delle Edizioni Anicia di Roma nel libro "La Costituzione tradotta nelle lingue e nei dialetti regionali italiani" a cura di Vito Tenore.

Il libro è stato presentato ufficialmente a Roma il 2 giugno 2024 con la consegna di una copia al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. A Trieste è stato presentato il 23 settembre scorso nella Sala Tessitori della Regione Friuli-Venezia Giulia a cura del Consigliere Michele Lobianco, che ha espresso la sponsorizzazione del Consiglio Regionale all'iniziativa culturale considerata di grande valore.

La traduzione della Costituzione Italiana nei dialetti è interessante anche da un punto linguistico perché evidenzia la molteplicità dei dialetti italiani e la loro grande diversità. L'Italia è la nazione più ricca di dialetti per la pluralità di sostrati e poi di superstrati. Già Dante nel "De Vulgari Eloquentia" li enumera, li studia e li analizza con estremo rigore.

Prima che la lingua latina si imponesse su tutta la penisola, sul territorio italiano convivevano molti altri popoli diversi tra loro. Il latino, venendo a contatto con lingue diverse, esercitava, ma nello stesso tempo subiva, un'influenza più o meno notevole. Il latino si trovò così a rapportarsi con varie popolazioni e con diverse lingue di sostrato quali: 1) il sostrato italico, o osco-umbro; 2) il sostrato etrusco; 3) il sostrato greco; 4) il sostrato siculo e sicano in Sicilia; 5) il sostrato punico in Sardegna; 6) il sostrato ligure e retico; 7) il sostrato celtico; 8) il sostrato venetico o paleoveneto; 9) il sostrato illirico.

Poi hanno agito sui dialetti i superstrati, con le invasioni barbariche e le dominazioni straniere.

Spesso i dialetti italiani sono incomprensibili agli italiani stessi di altre aree e sono stati soppiantati dalla lingua italiana con l'Unità d'Italia appena il 17 marzo 1861.



La lingua ufficiale italiana, il fiorentino, si è diffusa specialmente con la istituzione del servizio militare, allocando i giovani di leva in zone opposte alla residenza, e poi con la radio e la televisione, che portarono nelle case la lingua italiana che prima era usata solo dalle persone colte e come lingua scritta e letteraria. Bisogna inoltre ricordare che il fiorentino diventa lingua ufficiale per una questione letteraria:

Dante, Petrarca e Boccaccio. Avrebbero potuto diventare lingua ufficiale sia il veneziano che il napoletano.

Le altre lingue romane, ad esempio il francese con il Franciano dell'Ile-de-France a Parigi, e lo spagnolo col castigliano, diventano lingue ufficiali per ragioni politiche.

Vito Tenore  
(a cura di)

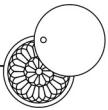
# La Costituzione tradotta nelle lingue e nei dialetti regionali italiani

La Carta costituzionale in 2 lingue “di minoranza”  
e nei 19 dialetti dei Capoluoghi regionali

Presentazione di  
Filippo Patroni Griffi  
*Giudice della Corte Costituzionale*



**ea**  
anicia



## CHICCA

di Giuliana Spizzamiglio Bagiani



Mi presento: sono Chicca, una gocciolina d'acqua. Da secoli e millenni vivevo sul fondo del mare. Mi muovevo di qua e di là, trascinata e spinta da correnti e colpi di coda di pesci vivaci. Incontravo altre gocce, alcune chiacchierone che raccontavano sempre qualcosa della loro vita e delle avventure vissute: gioie e dolori, più o meno credibili.

Moltissime gocce avevano ricordi comuni di cui vantarsi: avevano visto il mondo intero, fatto un viaggio fuori del nostro mare, del nostro nido: un mondo grandissimo, affascinante, con tanti colori, proprio ... BELLISSIMO...dicevano! Era da crederci?

Mi volevano convincere a risalire dal fondo del mare, arrivare in superficie e guardare in alto il mondo.

Per far star zitte queste chiacchierone e per vedere se avevano ragione, piano piano sono risalita ... e, arrivata in alto, ho guardato in su: un cielo immenso, pieno di gabbiani che gridavano e raggi di sole caldo che mi riscaldavano. Una meraviglia!

Mi sono lasciata cullare dalle onde e mi sono sentita leggera, sempre più leggera, in quella giornata di tempo luminoso, sereno e caldo.

Mi sono accorta di essere sollevata, senza più il peso di cui ero fatta: ero diventata una gocciolina di vapore che si alzava nel cielo, padrone dell'aria e in compagnia di altre sorelle. Avete presenti i palloncini che comprate alla fiera di San Nicolò? Ecco, ero come loro, ma non avevo qualcuno che mi tenesse salda con un filo!

Ormai scoprivo che il mio mare era enorme! Non era un oceano, ma guardando da lassù mi pareva infinito

e vedeve solo lui.

Sali, sali e sali...mi è venuto un brivido di freddo e mi sono sentita più pesante. Ho quasi avuto paura, ma anche alle mie amiche vicine stava capitando lo stesso fenomeno ed ho visto che erano molto più belle del solito: bianche e di forme che cambiavano continuamente. Insieme, eravamo diventate una nuvola, come tante altre



Ad un certo momento un venticello ci ha raccolto in cielo e ci ha spinto verso la terra, che abbiamo visto prima in lontananza e poi sotto di noi. È cominciata la preoccupazione, arrivate a TRIESTE, di non impigliarci sulla Lanterna o, peggio ancora, sull'altissimo e bianco Faro della Vittoria.

Vedevo persone e soprattutto bambini che ci guardavano e vedevano in noi figure strane: draghi, cani con la coda lunga e la bocca spalancata...

Per fortuna lì soffiava un bel borino che ci ha sollevato nel cielo e portato sul Carso, lontano lontano. Siamo passati sopra ai pini, alle case rustiche, alla landa con tanto rosso sommaco ed alle profonde doline.

Ad un certo punto, forse per colpa dell'autunno, abbiamo sentito brividi di freddo e ci siamo sentite pesanti, come ai vecchi tempi. Ci siamo avvicinate tra noi, forse sperando di sentire il calore di un abbraccio...ma per noi non era possibile! Prima una goccia, poi un'altra e poi anch'io siamo cadute, precipitate sulla terra!

Finite in un terreno carsico di bianco calcare siamo state ben poco tempo sull'erba, facendo la felicità di qualche animaletto e soprattutto delle radici dei ciclamini.



Poi sono finita, insieme ad amiche gocce, sotto terra.

Corri e corri tra una fessura e l'altra, siamo uscite insieme nella sorgente di un bel fiume: il Timavo! Così ho saputo che si chiamava.

Un giorno allegro, con un percorso a salti tra i sassi e piccole soste per offrirci ad animali assetati e grandi: leprotti e volpi, marmotte e scoiattoli rossicci.

Arrivata a San Canziano c'è stata una catastrofe: siamo precipitate con una cascata in un burrone, nato da una enorme dolina sprofondata.

Di colpo sono tornata nel buio pesto!

Il peggio era la corsa velocissima da una grotta all'altra, sui loro fondi e senza vedere che qualche raro, cieco e bianco proteo, pochi gli insetti, piccolissimi. Che mi sarebbe successo?

Qualche sorella era da tanto tempo prigioniera nelle grotte, sgocciolando e formando stalattiti sui soffitti, sciogliendo la roccia calcarea, oppure cadendo sul pavimento delle grotte e costruendo alte colonne arrotondate, le stalagmiti. Bei posti per chi ha la

possibilità di accendere una luce e vedere lo scintillio di questi fenomeni, ma io non vedevo mai niente... solo un istante dal fondo dell'abisso di Trebiciano qualcosa ho potuto ammirare ed incontrare uno speleologo esploratore. Mi sentivo prigioniera, in questo zig-zag che non finiva mai.

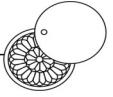
La mia vita è stata in realtà una avventura fantastica. Non me l'aspettavo più: sono riemersa, ormai limpida e bevibile, alle risorgive di San Giovanni di Duino. Tutti i Triestini e molti turisti venivano ad ammirarci ed eravamo felici di aver offerto le nostre acque per la città e il suo acquedotto che, con un lungo tubo, ci portava fino alle case della bella TRIESTE!

Io ho avuto una destinazione diversa: ho proseguito il percorso fino al Villaggio del Pescatore, tra una loro barchetta e l'altra.

È stata la mia felicità al massimo: avevo ripreso un po' di sale perché ero tornata nel MARE, il mio nido dove ero nata.

Era l'Adriatico.





## LA TRASGRESSIONE CONTROLLATA

di Giuliana Spizzamiglio Bagiani

I giovani violenti e intemperanti aumentano e andrebbero, è scritto su “Il Piccolo”, educati, tirati via dalla strada.

Le cause di atti criminali deriverebbero da compagnie di “amici” indegni di tal nome, da leaders negativi da cui si fanno trascinare nella delinquenza.

Presentano mancanze, dice lo psicologo, le vecchie “agenzie educative” che avrebbero un ruolo importante e cita la scuola, la famiglia, le società sportive e gli oratori parrocchiali. Mi è sembrato di tornare indietro nel tempo, tanto indietro.

Già alla fine dell’Ottocento, per il lavoro estenuante dei genitori, fuori dell’orario scolastico la gioventù era abbandonata ai pericoli della strada, alle cattive compagnie con esempi deleteri: il teppismo della “leggera”, la diseducazione dell’odio vagabondo e delle insolenze sgarbate che diventavano atteggiamenti di vita.

Sensibile a questi bisogni educativi ed assistenziali, la Lega Nazionale di Trieste - il 29 gennaio 1911 - con il presidente Riccardo Pitteri ed Ettore Daurant (presidente della Ginnastica Triestina) fondò il primo Ricreatorio, quello di San Giacomo. È qui, come negli altri Ricreatori funzionanti in seguito e ancora a Trieste, dove i ragazzi trascorrono gratuitamente la maggior parte del loro tempo, la vita è gioiosa e spontanea e più palese si profila lo spirito del ragazzo agli occhi dell’educatore, al “maestro di campo”, il quale ha l’occasione di studiare, di favorire o di sanare le “inclinazioni” buone e cattive che proprio lì si manifestano.

Il programma dei Ricreatori è sempre stato elastico e adattabile ai cambiamenti, camminando coi tempi. Dato poi il carattere apopolitico e aconfessionale, come la scuola, tali “agenzie educative” sono entrate subito nella simpatia della popolazione, che vi manda i figli, senza il timore di veder instillati “nelle tenere menti” principi di odio settario. Un altro capitolo importante e ignorato: lo scoutismo, esistente a Trieste dal 1907. GIOCARE è

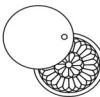
una NECESSITÀ, in tutti i luoghi, lo è stata in tutti i tempi, e così i giovani si sono formati alla vita, trovando in modo inconsapevole una risposta ai loro bisogni. Un “Grande Gioco”, come definito dal fondatore del metodo scout lord Baden Powell, è di per sé UNA risposta ad un bisogno naturale. La mancanza di spazi e di tempi per il gioco spontaneo impedisce l’interiorizzazione delle regole del vivere insieme ... e la voglia di farlo.

La TRASGRESSIONE CONTROLLATA, presente sia nei Ricreatori e sia nel mondo scout, è una via per riconoscere i limiti propri e altrui e quindi per prevenire il bullismo, la delinquenza, ora segnalata: un adulto o un ragazzo come gli altri, solo più esperto, presente e distante nello stesso tempo, non diventa un opprimente adulto.

Queste due offerte formative, che unificano istruzione con educazione in modo naturale, vanno tutelate, sostenute e non certamente cadute nell’oblio, ignorate ed emarginate!



**CONSIGLIO DIRETTIVO**



## IL RICREATORIO DI SAN GIACOMO DELLA LEGA NAZIONALE

Notizie tratte dalla conferenza del dott. Alfieri Seri, tenuta il 24 maggio 1971,  
per il sessantesimo anno di fondazione del Ricreatorio.

Ed. Tipografia Triestina Trieste  
di Giuliana Spizzamiglio Bagiani

Quando il XX secolo si affaccia irta di problemi politici e sociali, il rione di San Giacomo è divenuto il più popolare quartiere della città.

Il campo in mezzo al quale nel 1851 è sorta la chiesa patronale si è trasformato in una piazza rettangolare, determinata da una serie di alti edifici, privi di eccessive pretese architettoniche.

Intorno agli originali complessi di “Galaúca”, di via delle Lodole e del Muraglione, e accanto alle casucce e le catapecchie che si sorreggono aggrappate una sull’altra, sorgono i grossi edifici di via della Guardia e dei Giuliani con le trasversali di via del Pozzo, via dell’Industria e via dei Montecchi, che guardano sulla via del Ponzianino: più caserme che case di civile abitazione.

Sull’alto dosso del colle infittiscono i disadorni casamenti di via San Marco e di via Concordia, dove appartamenti di una sola camera e cucina, con il gabinetto in comune, si allineano stipati sui ballatoi di accesso, rivolti sullo stretto ed umido cortile. Ed ancora la via San Giacomo in monte, accanto al gelido lavatoio pubblico ed alla fontanella schermata contro la bora, case su case, avare d’aria e di sole, straordinariamente popolate in maggioranza da braccianti ed operai dei cantieri, della Fabbrica Macchine di Sant’Andrea e dell’Arsenale del Lloyd.

Frotte di lavoratori, già in abito di lavoro, scendono nelle prime ore del giorno la china di via San Marco, per iniziare la lunga estenuante fatica (ndr *16-17 ore giornaliere, dalle 5-6 del mattino fino alle 10 di sera*). intorno a mezzogiorno le “portapranzi”, col loro paniere pieno di “gamele” tenuto in bilico sul capo, recano a quegli uomini il conforto di un po’ di minestra: calda d’estate e tiepida d’Inverno. La sosta del mezzogiorno vede quegli uomini cercare un po’ di riparo dal vento e dalla polvere e consumare quel povero pasto seduti a terra o alla meglio nelle officine.

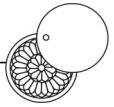
Alla sera, al suono della sirena, che mette fine alla giornata, fiaccate dalla fatica quelle brave maestranze sostano per abitudine in una delle innumerevoli osterie a tracannare uno o due quarti di vino; si accalorano in discussioni politiche, protestano vivamente contro i bassi salari, pestano formidabili pugni sui tavoli e l’oste annuisce segnando col gesso sulla botte i quarti presi a debito.

Non infrequentemente al sabato qualcuno passa dai “due quarti” al pieno e la via di casa fatta a zig-zag diventa tanto lunga che gli ultimi passi incerti sono accompagnati dai tocchi delle ore piccole. È un modo (sbagliato) di reagire all’ingiustizia sociale (indubbia), di dimenticare la povertà, di corazzarsi contro i rimbotti della moglie che “rugna e cruzzia” perché i soldi non bastano mai e non si sa più che cosa portare al “Monte” (*di Pietà*).

In questo ambiente, dove le famiglie contano di regola cinque-sette figli, la “mularia” fa folla. Sono sorti una scuola materna per i più piccini e una scuola popolare – a spese del Comune – ma fuori dell’orario scolastico le case sovraffollate e fredde riserbano ben poca accoglienza e la gioventù è perciò abbandonata ai pericoli della strada, alle cattive compagnie e ai deteriori esempi; si trova a contatto con il teppismo della “legera”, alla diseducazione dell’ozio vagabondo e della sgarbatezza insolente che diventa modello, atteggiamento di vita ed abito mentale.

Il Comune ha prodotto il massimo sforzo finanziario per dotare il borgo dei servizi più indispensabili, né è ancora il momento per un doposcuola o un ricreatorio.

Perciò ci pensa la Lega Nazionale, che il 29 gennaio 1911, per iniziativa del suo presidente Riccardo Pitteri, di Ettore Daurant – presidente del Gruppo di Trieste e della Ginnastica Triestina – e di un eletto gruppo di educatori, fonda il Ricreatorio di S.Giacomo, con finalità parascolastiche, assistenziali ed educative.



Sono gli anni d'oro della Lega Nazionale, sorta a Trieste nel 1891 (dopo lo scioglimento della "Pro Patria" da parte dell'i.r. polizia), che riunisce in una federazione le cinque provincie italiane dell'Austria – Trentino, Trieste, Istria, Friuli e Dalmazia – "per la tutela della lingua e della civiltà" – dirà Riccardo Pitteri -in esse da venti secoli italiche".

Già nel 1901 la Lega conta 29 istituti scolastici (tra scuole popolari e giardini d'infanzia, di cui 21 propri ed 8 sovvenuti), 131 gruppi locali e 24 mila soci.

Nel 1911, dopo solo 10 anni di attività, è tale l'entusiastica adesione di tutti i ceti che sono talmente consistenti le sovvenzioni dei Comuni, di enti e di privati; la Lega emunera 74 istituti scolastici propri (compreso il convitto "Nicolò Tommaseo" di Zara), 136 istituti sovvenuti, 153 biblioteche sociali, 250 studenti sussidiati (parte frequentanti le scuole magistrali, parte l'Istituto Superiore di Firenze – attuale Magistero – e parte, infine, l'Università). I gruppi locali ammontano a 117 ed i soci a 40 mila unità.

Il patrimonio è passato da 400 mila ad 1 milione di corone (pressoché un miliardo di lire nei giorni nostri).

Il Ricreatorio di S.Giacomo è dunque un'altra perla che viene ad aggiungersi al patrimonio delle preziose attività sociali.

È retto da un "Curatorio" con compiti amministrativi, di cui è presidente il dott. Antonio Petronio (per molti anni segretario generale del Comune). Ne sono membri l'ing. Vittorio Privileggi (progettista del ricreatorio, di cui ricorre in questi giorni il XV anniversario della morte), il prof. Gino Sarval ed Eugenio Sigon; mentre tra i cittadini del rione di S.Giacomo vengono scelti Giovanni Castellaz, Vittorio Montagna e Antonio Polli. Tutti uomini attivi, entusiasti, accesi dal sacro zelo di compiere un'opera civile ed educativa per il bene della patria comune e la conservazione dell'unità nazionale.

Il corpo insegnante è diretto dal dinamico Ferruccio Derossi, assistito da Argimiro Umech ed Ettore Tonini. Il prof. Aldo Boiti, che cura la sezione ginnica, mette su in poco tempo squadre di baldi ginnasti; il maestro Silvio Negri, assecondando la naturale predisposizione dei giovani agli strumenti a plettro, organizza una sezione mandolinistica d'una cinquantina di elementi. La banda musicale è diretta dall'ottimo Pietro Sabba, che verrà successivamente sostituito dall' "assistente in campo" Luigi Tamaro.

Il rag. Tamaro sarà quello che nell'imminenza della prima redenzione insegnereà segretamente al gruppo bandistico gli inni patriottici, che saranno poi eseguiti dalla banda per le strade cittadine già il 30 ottobre del 1918, tra lo stupore e l'entusiasmo dei cittadini.

Altro assistente di campo è Ferruccio Pitacco, egregio istruttore della sezione filodrammatica e animatore di molteplici attività, mentre Pietro Privitellio insegna il "Lavoro manuale" in una ben attrezzata sezione di falegnameria.

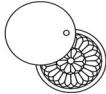
L'ispezione del complesso è affidata al direttore Nicolò Cobol, l'indimenticabile apostolo dei Ricreatori cittadini (che si moltiplicheranno a cura del Comune, sul modello e con le stesse finalità di quello della Lega). Né l'organizzazione trascura l'assistenza medico scolastica che viene affidata al dottor Guido Nigris.

Un ruolo non trascurabile per il funzionamento di tutto il complesso viene svolto dal bidello Pietro Missigoi, (ma non silenzioso perché a volte la "mularia" lo fa andar su di giri ed è spesso costretto a fare la voce grossa).

È sul piazzale, dove i ragazzi trascorrono la maggior parte del loro tempo; dove più gioiosa e spontanea trascorre la loro vita e più palesemente si profila lo spirito del ragazzo agli occhi dell'educatore; dove si manifestano liberamente le "inclinazioni buone e cattive, offrendo occasione al maestro di studiarle, di favorirle o di sanarle con lodi o biasimi e principalmente con ammaestramenti sui doveri e sui diritti".

All'ora di apertura del ricreatorio la mularia prende d'assalto le altalene, la giostra, il "passavolo" tra un vocare alto ed un'indescrivibile confusione di centinaia di ragazzi che corrono in tutte le direzioni; a qualcuno tra le tante parole scappa una parolaccia ed ecco il maestro di campo che segnala la sua presenza con un colpo di fischiotto ed un'occhiataccia che valgono assai di più di una punizione. Anzi le punizioni non esistono, se si eccettua quella della sospensione dalle attività ricreative.

I giochi sul campo sono sempre variati: il maestro ora fa distribuire i trampoli, ora i cerchi metallici che suscitano un assordante concerto di ferraglia rotante; a volte fa portare in campo la cavallina, a volte sono gli stessi ragazzi che, piegati a squadretto, fanno da supporto ai compagni che saltano e si alternano nel gioco.



Quello del pallone è un divertimento talmente gradito che viene creata una apposita sezione di “palla al calcio”. I ragazzi a coppie giocano col tamburello; le ragazze con il volano, il “diabolo”, i cerchietti; i ragazzi con le “s’cinche”, le ragazze con le marmorine, dette “manette”.

E poi la “palla avvelenata”, “guardie e ladri” ed ancora il “zurlo” e la “sesa”, nelle sue innumerevoli variazioni. Né il calar della sera fa cessare l’attività ricreativa, che continua intensa alla luce di quattro lampioni elettrici.

Durante le giornate di maltempo ampie sale ben arredate e riscaldate accolgono gli allievi che assistiti dai maestri si dedicano al “gioco della dama”, degli scacchi, della “tria” e del “domino”; alla lettura dei giornali illustrati e delle riviste, d cui il Ricreatorio abbonda, alle costruzioni, al gioco della tombola, con cioccolate e mentine in premio.

L’attività culturale, attivizzata dalla proiezione di diapositive e di pellicole cinematografiche, è svolta in primo luogo dagli insegnanti, ma non mancano conferenzieri prestigiosi che sanno incantare il vivace e difficile uditorio.

Da una pubblicazione della Lega del 1912 leggiamo la pagina che riguarda l’argomento e teniamo presente che questo resoconto fu scritto nel 1912, Austria imperante:

“Il prof. Attilio Gentille – insegnante e preside del liceo femminile R.Pitteri – intrattiene i ragazzi in forma piana e col sussidio di belle proiezioni, sui monumenti preromani e romani di Trieste, sui castellieri, sulla battaglia di Nesazio, sui benefici della civiltà romana, di cui incitò a custodire i monumenti, segni della libertà di stirpe”. “Il teatro italiano e le sue maschere principali” fu il soggetto della sua seconda conferenza, nella quale descrisse con arguti aneddoti i tipi di maschere più importanti.

Seguirono una conferenza su “Riccardo Pitteri poeta e cittadino” e una su “Le poesie dialettali di Riccardo Pitteri” accompagnate da letture e spiegazioni di squarci del “Messaggio di Goldoni a Trieste” e di “Parla la dea Minerva”.

La vita di Giovanni Pascoli, il casto poeta delle cose buone, sul quale sempre incombeva l’immane sventura che lo colpì fanciullo, fu narrata ai ragazzi, commossi specialmente alla lettura, fatta dal conferenziere, della “Cavallina storna”.

Di Giuseppe Caprin, il prof. A. Gentille lesse brani del “Trecento a Trieste” e delle “Alpi Giulie” additando l’autore ad esempio di volontà tenace e di costanza vittoriosa.

L’ispettore, sig. Nicolò Cobol, illustrò con proiezioni “I dintorni di Trieste” esortando i giovanetti allo studio e all’amore delle cose patrie. E come in un discorso “Sul rispetto alla proprietà e le cattive conseguenze della disonestà” ebbe a spronare i ragazzi a battere la via del bene per conseguire la stima di sé e d’altrui, così in altra occasione rilevò “I benefici del Ricreatorio”, il suo legame con la scuola e la famiglia, l’effetto per gli allievi devono portare alle istituzioni che tendono a farli uomini integri e felici.

Un’ora piacevole e istruttiva offerse ai ragazzi il signor A. Tinta con una bella conferenza sulle manifestazioni elettriche, accompagnata da interessanti esperimenti coi tubi di Geissler e coi raggi Röntgen.

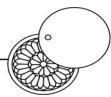
Antonio Tinta, ch’ebbi l’avventura e l’onore di conoscere perché amico personale di mio padre, è una figura che in quel tempo godette di vasta popolarità nel rione di S. Giacomo.

Proveniva da una famiglia poverissima: alle scuole elementari indossava le scarpe solo prima di entrare a scuola. Aveva fatto le “cittadine” lavorando, e lavorando aveva seguito i corsi serali conseguendo il diploma di macchinista navale. Il suo amore per il sapere era tale da indurlo giovanissimo a trascurare tutto e a volte anche il cibo per acquistare libri. Autodidatta era diventato un’autentica autorità nel campo della fisica e dell’astronomia inventando, tra l’altro, un primo rudimentale apparecchio, non brevettato, per trasmissioni televisive. Per molti anni Antonio Tinta diresse i corsi d’istruzione tecnica dell’Università popolare. Anarchico per natura e per astrazione politica, aveva diretto per qualche tempo il giornale “La Plebe” fondato nel 1902 e sistematicamente sequestrato dall’Austria.

Anche Tinta doveva conoscere qualche anno dopo la galera austriaca, non già per le sue tendenze rivoluzionarie – sproporzionate alla sua natura mite e alla bontà del suo animo – ma per l’amore della patria italiana, a cui in primo luogo ed innanzitutto si sentì legato.

Il segretario del gruppo di Trieste della Lega, avv. Alfonso Tarabocchia, così commentava i primi due anni di attività del ricreatorio nell’adunanza generale del 3 gennaio 1913.

“Ridente in vetta al colle di San Giacomo, il Ricreatorio s’è conquistato non solo l’affetto del rione, ma la simpatia della città, il Ricreatorio è divenuto l’aspirazione, la meta e la gioia di tutti i ragazzi, il Ricreatorio ha raccolto la gratitudine degli allievi e la benedizione delle madri”.



Frequentato così giornalmente da oltre 700 dei 1200 bambini iscritti, il Ricreatorio di S. Giacomo si è dovuto ampliare: fu aggiunta all’edificio una nuova ala, capace di due grandissime aule e fu livellato il vasto piazzale dei giochi, che – fornito di lampioni elettrici – è ormai il più gradito ritrovo, non dei ragazzi soltanto, - ma ove una festa o un concerto ne porgano occasione – anche dei loro genitori.

Il solerte corpo insegnante, assistito volonterosamente da due egregi giovani, i signori Ferruccio Pitacco e Luigi Tamaro – divertendo istruisce e diverte educando il numeroso stuolo dei nostri giovani, che spontaneamente e spinti solo da vera gratitudine – non trascurano mai di esprimere in varie forme tale sentimento a quanti si occupano di loro con maggiore affetto: a Riccardo Pittieri ed al Magnifico Podestà, al loro amatissimo direttore Ferruccio Derossi, al dott. Antonio Petronio, che con

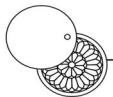
attività instancabile presiede il Curatorio, ed al prof. Aldo Boiti infaticabile apostolo dell’educazione morale.

E proseguiva: “Mercè l’aiuto apprezzatissimo del Comitato delle Signore, presieduto dalla gentilissima consorte del nostro Podestà, signora Ninetta Valerio, la Direzione poté largamente provvedere ai bisogni materiali dei propri scolaretti e di quelli delle scuole suburbane e distribuire calzature, vestiti e dono e servire la refezione scolastica, mettendo particolare cura, acché nella distribuzione degli effetti non si avvertissero contrassegni odiosi di ostentata beneficenza”.

Il Comitato propaganda è suddiviso in comitati rionali alla cui testa stanno degli ottimi cittadini, da additare al plauso; i signori Polacco, Simitz, Rigotti, Catalan, Tagliaferro e Morsani; il Comitato propaganda è composto nella sua massima parte dai nostri migliori operai e lavora con vero zelo.



**IL COMITATO PROPAGANDA**



## ALBUM BARCOLANA

di Alida Cartagine

La Barcolana nacque 56 anni fa, nel "lontano" 1969, per iniziativa della Società Velica di Barcola e Grignano, con il nome di "Regata Coppa d'Autunno". Alla prima edizione parteciparono 51 imbarcazioni dei Circoli velici di Trieste e del territorio circostante.



Gli equipaggi erano formati da appassionati della vela che, di fatto, si conoscevano fra loro, e che desideravano festeggiare tutti assieme la conclusione della stagione sportiva. Al termine del percorso, con una bicchierata e un canto, sottolineavano il grande amore per questo prezioso angolo di mare, per Trieste e per la vela.

Col trascorrere del tempo tante cose sono cambiate. E come tutti sanno, la crescente notorietà di questo evento – che si tiene ogni anno la seconda domenica di ottobre – si è espansa anche al di fuori dai confini nazionali, contando sulla partecipazione di imbarcazioni condotte da velisti di caratura mondiale oltre che da professionisti locali.

Una partecipazione sempre più elevata in termini di qualità e sempre più conspicua in quantità tra imbarcazioni ed equipaggi sempre più performanti, tanto che la Barcolana è considerata da tempo la regata più affollata del Mediterraneo, frutto di un'attenta strategia comunicativa e organizzativa della Velica Barcola e Grignano.

Pur a fronte del crescente interesse sportivo ed economico-sociale, di cui Trieste è onorata, non si è però spento l'entusiasmo di quanti considerano la Barcolana il momento del ritrovo tra amici di vecchia data accomunati dalla passione per quella manifestazione che, alla fine, si concluderà con "un bicier de quel bon, do sardoni impanai e una bela cantada".

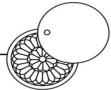
Insomma, oggi un mix di alta tecnologia e di professionalità unite alla partecipazione di tante, tantissime persone, molte delle quali e per più giorni giunte appositamente a Trieste anche da molto lontano, alimentando un raggardevole turismo di massa che fa conoscere la nostra Città in tutto il mondo travalicando, in una certa misura, gli aspetti meramente sportivi e competitivi della regata.

Il Circolo Fotografico Triestino – "triestin patoco ... che el prosmo ano fa 100 de vita, nato nel 1925, vecieto ma ancora ben sveio" – ha inteso rendere omaggio a tutti coloro che a vario titolo partecipano all'evento, esponendo nell'ambito della Barcolana 56, per tutto il periodo della manifestazione, in sala Sbisà del Magazzino 26 del Porto Vecchio, ventuno fotografie a colori di grande formato raccolte sotto il titolo "ALBUM BARCOLANA".

L'obiettivo dei fotografi – tutti Soci del Circolo Fotografico Triestino: Alida Cartagine, Andrej Michelcich, Estella Levi (omaggio a), Giorgio Susel, Luciano Dubs, Marco Cartagine, Nadja Granduc, Paolo Cartagine, Paolo Nigido, Riccardo Schiavo, Umberto Vittori e Želiko Jovanović – si è soffermato su semplici ma preziose cose che connotano e fanno parte integrante dell'intera manifestazione nella sua multiforme articolazione.



Foto di Umberto Vittori



Perciò, l'attenzione degli autori è stata rivolta non solo e non tanto sui ben noti aspetti che attengono alla mera competizione velica, ma ha guardato anche al contesto e al contorno, per mettere in evidenza un insieme di piccole/grandi cose che riempiono la vita di quella preziosità che, l'attuale viver quotidiano, sempre più rapido, non sempre consente di apprezzare appieno, come invece sarebbe forse opportuno e sicuramente più appagante.

In altri termini, si potrebbe qui dire, "gavemo fotografà quel che i oci ga ingrumà e fga fato bater el cuor ", costruendo un breve racconto per immagini fatte di particolari e di dettagli apparentemente meno eclatanti e più nascosti della manifestazione, ma proprio per questo degni di essere ricordati affinché non passino inosservati o offuscati dallo scorrere del tempo: "barche, omini, vele, una borsa de paia dove meter le scarpe ... in barca no se monta cole scarpe!", e tanto altro ancora.

La scelta espressiva si è orientata verso il classico stile della fotografia documentativa, incentrata su alcune Barcolane di questi ultimi vent'anni, al fine di sottolineare, in primis, il fondamentale apporto di coloro che, in vario modo, hanno partecipato alle competizioni (e agli eventi connessi) pur non

essendone stati i protagonisti più celebrati e noti, o saliti agli onori della cronaca, in quanto tema già privilegiato dai media della carta stampata, dal web e dalla televisione che hanno a loro destinato ampi spazi di visibilità.

Il "prima", il "durante" e il "dopo" della competizione sono stati colti dai fotografi del Circolo operando da terra, scegliendo dunque di posizionarsi nei medesimi punti di osservazione della maggior parte degli spettatori, dalle Rive o dal ciglione carsico, una summa (quasi in senso metaforico) dello sguardo dello spettatore attento, attratto e incuriosito da quello che, in quei frangenti, succede in mare, in Città e sui rilievi carsici che dominano il Golfo di Trieste.

Una rassegna che è stata molto apprezzata da un notevole numero di visitatori, tanto che idealmente alla fine potremo cantare, in omaggio alla Barcolana e alla Città che amiamo "e viva là e po'bon, xe questo el moto triestin, che la vadi ben che la vadi mal, sempre alegrì mai passion ...vivà là e po' bon".



*Foto di Paolo Nigido*

## IL RATTO DELLE DONZELLE

### di GUIDO BOGNOLI

Dove si racconta di un evento in cui la realtà storica si confonde con la leggenda , ma che purtuttavia é rimasto per secoli sullo sfondo delle difficili relazioni che Trieste sempre intrattenne con la Serenissima

Ben, questa xe roba de ani anorum fa, che quella volta a Trieste no ghe jera ncora la Defonta, tanti de quei ani che xe difficile capir quel che xe veramente suceso, ma de sicuro qualcosa xe suceso.

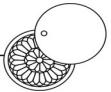
Ben, dove saver che quella volta (se parla de qualcosa come el 932 o el 935 o el 940 o el 944 o el 945) la Serenissima (ma mi calcolo, che quella volta no la jera ancora Serenissima, ma insoma se no la jera ela qualchedun altro per ela) ogni ano ai primi de magio la organizava el matrimonio de dodise putele del popolo e no solo la organizava le noze ma la ghe dava anche regalie, dote e gioiei e cossa so mi cossa altro. Bon, no vole che una volta (l'ano xe incerto) el

giorno prima de la cerimonia del sposalizio una banda de fiolduncani ga fato iruzion ne la cesa de de San Piero in Castello ndove che stave le putele, in fervente atesa de l'amato ben e dei soliti cicili ciocili amami Alfredo, le se le ga carigade in spala e via lori.

Cossa che i volesì far de lore no xe sicuro. In primis, dato che le jera vergini (o presunte tali) "la motivazione sessuale non é da escludersi" come diria al giorno d'ogi un de quei PM studiai che fa onor a la nostra magistratura e che "non escludono nulla, fintantoché le indagini sono in corso". Che magari se quella volta füssi sta anche el Picolo o RAI UNO magari i gavarìa ancora dito che " Le forze de l'ordine, Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza non sparagnano gli sforzi per assicurare i responsabili alla giustizia".



**Il ratto delle donzelle di Francesco del Pedro (1740 – 1806)**  
**(Credito: Wikipedia)**



O forsi i maramaldi voleva rubar i gioiei che la Serenissima, o chi per ela, graziosamente ghe dava in dote alle future spose e madri, ma questo mi no credo. Bastava portarse via i gioiei e lasar indrio le babe, che za quela volta sicuro se saveva che “babe xe solo che per intrigo”.

Ben, quela volta tuti sti qua, Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza no i ghe jera, ghe jera solo el Doge che se ga incazà de bruto, e un doge incazà ve xe caligo, ma caligo per bon, pezo ancora che la bora scura. E subito el ga manda’ un per de caici carighi de viniziani stagni per corerghé drio a sti fiolduncani e li già ciapai rente de Caorle e copai come sorzi e le donzelle xe stade “liberate e restituite all’abbracio dei loro cari”.

Lore, le donzele, le xe tornade subito, niente bigoli come quela volta del ratto delle Sabine, che quele no le ga voleston piu’ tornar, anzi coi rapitori romani le stava noma che ben. Me par dunque che se pol escluder la motivazion sesuale. O la concupiszenza no jera el scopo dei fiolduncani o magari la motivazion la ghe jera, ma forsi per l’emozion o la fadiga i xe ndai in bianco. Falimento coletivo come. Indiferente, la motivazion resta un mistero, come un mistero xe chi che xe sta veramente a far el rato.

I triestini, se triestini jera quei fiolduncani, che quel no xe sta mai acertado, no i ga mai voleston riconosser de eser ndai in bianco. Ma quando che nel 1508 i viniziani asediava Trieste e i insultava i triestini ciamandoli “bastardi”, sti qua ghe rispondeva “I bastardi se voi” come per dir che lori le donzele i le le gaveva ben che ben impolinade. Vara là, dopo tanti ani ncora restava el ricordo.

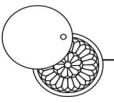
Ben, bon indiferente, tuto é bene quel che finisse bene, le donzele se già sposà, magari qulchedun dei marii jera za beco status quo ante, ma no importa, tuto xen nda lisso come l’ojo, che anzi la Serenissima, o chi per ela, dopo ogni ano per ani anorum già continua a celebrà una festa in memoria de la liberazion.

Adeso i dise che no jera stai i triestini a “machiarci di questo ato ignobile” ma piuttosto quei pirati Narentani che ncora oggi se trova in zona, anche se i già cambià de nome.

Sarà vero oppure no? O come disseva ne le pagine della *Cittadella* i otimi Carpinteri e Faraguna: ”Mi credo che i scrivi ste robe solo per insempiar la gente”.....



**IL VASCELLO AFFONDATO**



## UNA LEGENDA DELE NOSTRE PARTI

di MAURO BENSI

Chi no conossi la roca de Monrupin? Tuti la pol veder anche de lontan pasando per el trato de racordo autostradale . Bela de giorno e splendida col scuro co la xe tuta iluminada.

Se po' se vol andar a visitarla, vizin de 'l paese de Monrupin bisogna ciapar una stradeta a serpentina che la se rampiga su pe'l monte e se se trova soto una cinta muraria che in qualche punto xe alta anche più de 8 metri.



Podè rivar quassù in machina o, per quei alenai, pe'l "sentiero dei Poeti". A la fin de la salita, sul lato che varda verso est , se trovemo davanti a una grande porta fortificada e ancora pochi metri de salita e se trovemo dentro la roca vera e propria.

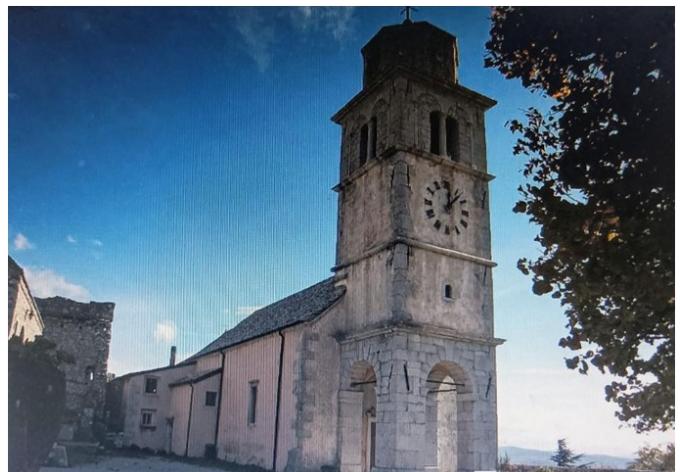
Dentro se respira veramente un atmosfera particolare.

Trovemo un grande piazzal con qualche albero che de estate da refrigerio dopo la rampigada che gavemo fato e tre edifizi tipici del carso. Subito sula destra de la porta trovemo la vecia canonica de una volta fata su la rocia viva, tutta in pieroni e col teto tuto piera anche lu.



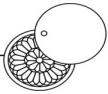
Troveremo anche el grando edifizio de la comunanza e anche una cesa co'l suo campanil che se lo vedi cussì ben anche de lontan.

La prima ceseta la xe stata costruida verso l'ano mille. Quela de ogi , la cesa de la Beata Vergine Assunta costruita nel 1512, la pol parer semplice e povera, ma andando dentro la xe ssai bela con una richeza de belissimi detagli che no te se speteria.



El panorama de lassù xe meraviglioso. Verso la Slovenia se pol veder la valle del Vipaco , i paesi de Sesana e Dutoglian e el monte Nanos. De l'altra parte l'ocio el pol perderse su tuto el nostro meraviglioso golfo.

La roca, costruita in un punto strategico per el controllo de le vie dei commerci , la ga una storia ssai antica.



In epoca preistorica, iera un castelier diventando un castrum romano importantissimo per i scontri tra Istri e Romani. Dopo la xe diventata una forteza importante a difesa delle scorerie otomane, difati i paesani de la zona i se rifugiava sempre dentro la roca per no eser ciapadi prigionieri dei Turchi che i vedeva rivar de lontan.

Ma venimo a la legenda.

Tanto tempo fa i paesani de la zona i se lamentava de tute le carestie e pestilenze de quei tempi.

Un vecio sagio li ga riunidi e ghe ga dito che i doveva finirla de pregare anche le divinità pagane come che i fazeva tanti de lori e che i doveva costruir un logo dove andar a pregare e venerar el Padre Celeste, la vergine Maria e tuti i santi del paradiso.

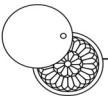
I capi famiglia i se ga trovado fra de lori e dopo longhe discussioni i se ga messo d'accordo e i ga deciso che i gavesi costruido una ceseta dedicada a la Madona.

Come sempre, co decidi in tanti no decidi nissun e ghe iera grandi discussioni sul dove farla. Chi la voleva in pianura, chi la voleva nei boschi , chi su una colina. Ecco che la Madona, mi penso stufa de ste discussioni, a un certo punto, la xe aparsa tuta sfolgorante sula zima de una de le coline .

I paesani se ga subito rampigado su pe l' monte, ma quando che che i se rivadi la bianca figura con la sua luminosa beleza la xe sparida. Guardandose intorno, i ga, però, trovado sul masso dove che la figura se gaveva posado, l'impronta del suo piede indicando con questo dove che la ceseta doveva esser costruida. El pieron con l'impronta del piede de la madona lo podè veder ancora ogi all'entrata de la cesa.



*El pieron con l'impronta del pie de la Madona*



## LE FAMOSE DIESE LIRE

### di MUZIO BOBBIO

Ghe xe 'ncora tanti triestini che i disi che *ghe vol sempre gaver diese lire de mxxx in scarsela*; qualchedun pensa che no basti diese e ghe disi vinti e qualche altro che basta la metà: zinque lire.

El mio povero vecio (ma no solo lu) diseva anca *un soldo de mxxx* e 'sto qua, lo legeremo più 'vanti, saria anca più giusto, almeno qua de noi.

Zerto, dir che ghe vol "gaver diese euri" no sona compagno per intender che xe sempre meio no eser prepotenti, aroganti o 'parir tropo furbi ... 'soma, come dir ... tignir la cresta un fià sbasada, un poco come "far el mxxx per no pagar el dazio".

Le famose "diese lire" xe un de i diversi modi de dir che xe 'ntrai in qualche modo inte 'l nostro bel parlar e che ne vien de Venezia, o meo, de 'l Lombardo-Veneto (1815-1866); in quei loghi, de soto de la Defonta, no iera come qua, che ierimo cità austriaca, là iera un regno a parte, 'diritura con regole differenti tra Lombardia (ex Ducato di Milano) de una parte e Veneto e Friuli (ex Republica Serenissima) de quel'altra. Ghe vol anca dir che, in quella volta, per quanto che riguarda i borì, iera un periodo 'sai complicado; girava monede napoleoniche, italiane e austriache anca contemporaneamente, tanto quel che contava iera 'l peso de oro e de argento che le gaveva drento e su questo se basava i cambi.

In tuto 'l Veneto, quella volta i ghe diseva (e i disi 'ncora) che ghe vol *sinque schei de mxxx in scarsea* o anca che *sinque schei de mxxx fa ben a tuti* e i voleva intender insieme do robe: la prima xe che s' i gendarmi te fermava iera meio gaver almeno zinque Centesimi in scarsela (sì, su qualche moneda iera scrito propri per italiano, spiegheremo dopo) altrimenti te vignivi 'restado per vagabondagio, come che se te 'ndasi a remengar, e comunque, seconda roba, no iera mai el caso de alzar tropo la cresta davanti de lori in quanto te ris'ciavi de vignir arrestado anche per 'na semplice mancanza de riverenza, de deferenza, in particolar modo dopo i moti del 1848.

Circa mezo secolo fa, in Austria, i ghe diseva anca che iera sempre meio gaver diese *Groschen* in scarsela ma per tuto altro motivo: iera la moneda che serviva per verzer la porta dei cesi publici.

Ma perché *schei de mxxx* voleva dir in qualche modo bezi, borì, dindi, fliche, patus, pila ?

Tuto vien de le parole gnoche de quella volta *Scheide Münze*.

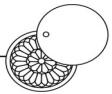
Ogi (diria de circa un secolo, ma mi son un apasionado diletante, no un linguista o un storico de profesion) la xe 'na parola unica, *Scheidemünze*, che se contraponi a *Vereinsmünze*: per la prima, in lingua, noi ghe disesimo *spiccioli* (come Kreuzer e Heller, Carantani e Soldi) per la seconda, de difizile traduzion, *podesimo* dirghe "moneda princípal" (come Gulden, usado per la carta, e Florin, per la moneda, e po' le Krone, Fiorini e Corone). *Scheide Münze* iera proprio scrito in tondo su le monede de quella volta e tradur podesi eser complicado.

*Scheide* vol dir tante robe: (in lingua) fodero, guaina e per estension anca vagina, po' vol dir (sempre in lingua) confine, separazione e divisione.

Podesimo pensar che se volesì intender *moneta da fodero* (un poco come 'l *argent de poche* francese, basti pensar al sacheto de pele che se usava 'na volta per tignirla co' no esistiva le scarsele) ma se trasformemo el nome in verbo *scheiden* gavemo (ancora in lingua) partire, congedarsi, accomiatarsi, divorziare, separare e dividere, quindi, anche a senso, la traduzion più giusta saria *moneta divisionale*.

De 'l 1815 a 'l 1822 girava in contemporaneo le monede italo-napoleoniche lentamente sopiantade de quele austriache, quele indove che iera scrito *Scheide Münze*; de 'l 1822 a 'l 1861, iera stada introdotta la *Lira Austriaca* parificada 1:1 col *Fiorin* de l'impero (gavendo la medesima quantità de oro e argento) e, come che 'l Fiorin iera diviso in zento *Kreuzer*, cusi la *Lira Austriaca* la iera divisa in zento *Centesimi* (tuto scrito in italiano su 'ste monede, batude sia a Milan che a Venezia); per pratica, sia là ma ancora più qua de noi, Lire e Fiorini, le iera anca ventesimade in *Soldi*, quindi 'l toco de zinque *Centesimi-Kreuzer* iera equivalente a 1 *soldo*, eco che tuto torna.

De *Scheide Münze*, per riderghe su, i ghe diseva *Schei de Monza*, che a orezia sona ben, come se fusi la moneda che vigniva 'punto de Monza, indove che se trovava la "Villa Reale" voluda de Maria Teresa (come residenza privada) inte 'l 1777 e inaugurada tre ani dopo, che po' iera stada la residenza de 'l vicerè inte 'l periodo de Napoleon e 'ncora de 'l vicerè e anca de 'l goverdador austriaci (come che iera stado anca Radetzky);



propio de qua vignisi quindi la parola *schei* intesa come moneda, anca se, a dirla tuta, iera a Milano che l'Austria bateva moneda mentre iera i Visconti che lo fazeva a Monza, zità che ogi i giovini ghe disi Monscia, ma i veci ghe disi 'ncora Munscia, un poco come de noi el triestin resentà e quel s'ceto (o slavazà e patoco, se preferì).

Però savemo che in gnoco *scheide* vol dir anca fodero, guaina e, per estension *vagina* (come che i ciamava 'na volta anca 'l fodero de le spade) quindi, de 'sta 'ltra parte, tradusendo a la letera la prima parola, i ghe diseva *schei de mxxx* (come dir "schei de *scheide*"), de 'l senso 'sai più tacado a 'l ironia veneta, ma, sora tuto, a la sua realtà (co' 'l ris'cio de arresto) de quella volta.

Un'ipotisi più popolar, no perché più conosuda ma per la sua derivazion popolana, saria quella che el venezian de media cultura che podesse eser in quel periodo (chi sa se 'l saveva leger e scriver) fusi pasado direttamente de *Scheide Münze* a *Schei de mxxx* ... saltando la Z a pie pari; l'ipotesi xe più golarica, forsi anca più volgare, ma la pol starghe de sicuro.

In pratica, che te la vedi de 'l alto o che te la vedi de 'l basso, partindo de *Scheide Münze*, sempre a *Schei de mxxx* se riva.

Prima de saludarve, un gigantesco grazie al mio amico Riccardo J. che 'l me iuta sempre, sora tuto in quanto 'l mastiga quasi più gnoco lu de quanto che mi no mastighi 'l triestin.

## QUAL XE 'L VERO SENSO? di MUZIO BOBBIO

Chi che me conosi sa che no son linguista de mestier. Son nato e cresudo inte 'l mondo de la tecnologia, indove che go lavorado per più de 43 ani; se sa che in 'sto ambiente "do più do fa sempre quattro", ma questo no sempre vero studiando le lingue, anche se ghe xe comunque percorsi logici che se pol aplicar anca inte la variazion de 'l senso de le parole in 'sto nostro bel vernacolo.

Me ga sempre fato maravea quando che, una parola che ga un intender preciso, la vien usada per estension, opur in forma figurada, e in 'sto modo la pol eser 'sai usada inte 'l triestin parlà ma, sora de tuto, me par che qualche volta vegni fora stramboloti quando che la vien trasferida int' i testi "artistici" e quindi de le canzonete ... ma de questo parlaremo dopo.

Una, per esempio, xe 'l termine *quartier*, che, in lingua, saria più meno el nostro *rion*: come mai, de noi, se gh' intendi 'n' altra roba ?

Quando che 'l esercito roman meteva in pie 'l campo (*castrum*), questo iera taiado in 4 parti (de 'l *cardo maximo* e de 'l *decumanus maximo*) ciamade *quartieri*, che po' 'sto nome (e la division) xe rimasti compagni quando che i campi xe diventai cità.

Quando che i legionari andava a dormir (in tenda) i 'ndava inte 'l suo *quartier* e 'ncora ogi, in gergo militar, *aquartierare* i soldai vol dir trovarghe un posto indove 'ndar a dormir, usado anche de Manzoni int' i *Promessi sposi*; va segnalado anche che 'l termine *acquartierare* se usa anche in

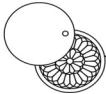
marineria con intenti simili: ga a che far co' 'l meter via (a dormir?) le vele, e tuti i relativi pareci, int' i gavoni (ma no solo).

'Sto cambiamento de senso podesse eser per do motivi diversi, o anca per tutti e do insieme: podesse eser la picia differenza tra "go ciolto quartier a ..." [son 'nda a viver a ...] e "go ciolto *un quartier* a ..." [go comprà un apartamento a ...], opur anche "zerco quartier a ..." e "zerco *un quartier* a ...".

In altre parole, dove xe che l'operaio, che vivi in un mondo ligado a dopio fil a la marineria, va a magnar e dormir a fine giornata ? El se *acquartiera*, come le vele e come i legionari, a casa sua e, de un a l'altro, el salto (del senso o del modo de dir) xe facile.

Un' altra parola che ga fato giri strambi xe *stroligar* che fa cubia con *taroccar* ... me spiego meo: tute e do le vien de i tentativi de prevèder el futuro, co' l'*astrologia* o co' i *tarocchi*.

Imaginè 'l 'stroligo (*astrologo*) che sta fazendo el *tema natale* de qualchedun, concentrado sul popolo 'pena disegnado (e za solo per far questo el ga cosa spremere 'l zervel), che 'l zerca de capir cosa che vol dir 'sto popolo che 'l sta vedendo e cosa dirghe a l'omo (o a la dona) che 'l ga davanti ... el sta 'stroligando (*astrologando*) osia 'l pensa intensamente a qualcosa de difizile; po' con la zonta del riflesivo diventa "me stago stroligando" che saria "stago zercando de trovar una soluzion al problema complicado", che forsi, 'na soluzion, no la ghe xe gnanche.



Gavarè senti qualche volta dir: "Ma cos' te sta tanto a 'stroligarte ? Butila la e po bon ..." e ancora, per estension, strolighez val anche per "mistero", per roba no dita in ciaro: "Ma cos' te fa sempre tanti strolighezi ... contime le robe cusì come che le sta". A la stesa magnera imaginè quando che una butacarte la xe là che la sta tarocando, concentrada, che la varda su la tola le figure che vien fora, magari la borbota qualcosa a basa vose o la declama con convinzion a vose alta ... e de qua podesi vignir el modo de dir triestin per "brontolar": "Ah, mia molie, la me taroca tuto 'l giorno ...".

Inte 'l gergo de i giovini (almeno co' iero giovine mi) la parola tarocar voleva diranca *corer*, con l'auto o in moto: come potevimo eser 'rivadi a questo?

*Tarocco*, oltre che la carta divinatoria e le bone naranze, xe, anche in altri dialetti 'italiani, 'na roba che no xe original, un ibroiez, un futiz ('sta ultima, de noi, in origine, la voleva dir pastrocio o imbroio), i capi de falsa firma o le imitazioni cinesi de i prodotti de alta tecnologia xe *tarocchi*.

Se un bon mecanico potenzia un motor, lo elabora, lo futiza, lo fa più potente de quel original, lo ga tarocado e cosa se pol far con un motor tarocado ? Se taroca, cioè se cori de più ...

Curioso, ah? Stesa parola, significadi differenti.

Oltre a le parole che cambia senso per estension, ghe xe anche quele che cambia senso p' ignoranza, quele che ghe vien dado un significato diverso perché quel original xe 'ndà perso e no se lo conosi più.

Parlavo co' 'n amico che 'l diseva che la *chibla*, de suo uso, saria la panza ... "ma no!" go pensà, saria un qualcosa tipo un stagnaco, e 'lora son 'da a zercar come che xe 'sta storia; ravana e pastrocia, xe vignù fora che la *chibla* xe un picio secio, un stagnacheto a doghe de legno, come che xe fato 'l tin (quel p' el vin) solo 'sai più picio.

Se do doghe de rimpeto le xe più longhe de le altre se pol farghe un buso in zima, ligarghe una corda, e cusì, in marineria, xe quel ordegno p' ingrumar aqua de mar de bordo nave.

E se le doghe le xe tute compagne ? Diventa quel secio che se usava 'na volta in preson (quando no iera i condoti in cela) per far i propri bisogni; prima se svodava l'intestin inte la *chibla*, po' se 'ndava a *svodar la chibla* de qualche altra parte ... ed eco qua che 'l modo de dir *svodar la chibla*, per estension o p' ignoranza, xe diventà sinonimo de svodar la panza e quindi, per qualchedun, la *chibla* xe diventada la

panza, senza saver cosa che in origine vol dir veramente la parola.

Altra possibilità, più fazile, sentida ma mai leta in giro, saria 'na sorta de ciolta p' el fioco: "Indove te porti quela chibla impicada de soto de la sbezola?" (dove vai con quel secchio appeso sotto il mento) p' indicar 'na panza granda.

Tigni 'ncora presente che, in lingua, tuti e do quei stagnachi i vien ciamadi *bugliòlo* o *bugliuòlo*, come de noi el *bujol*.

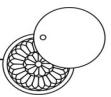
Gavè presente come che, de frequente, spiegando le canzonete triestine, se realiza cavre per rave ?

Robe compagne le legio ogni tanto anca su i libri (qualche volta anche de "autori autorevoli") che fa riferimento a testi de canzoni (o a modi de dir) per risalir a cos' che vol dir una parola: ma se in quella volta un termine iera stado usado in forma poetica, figurativa, estensiva, magari usando quele che in lingua se ciama *figure retoriche* ... alora tuto pol cambiar, cusì come che un canta qualcosa che no sa. El pitèr xe un vaso generico e no in particolar un pe' i fiori solo perché la canzon disi: "do rose in un piter", e "un buso in mia contrada" (un quartierin inte la mia via) no pol far cascar un che pedala in bici o far intopar un che camina; chi che, cantando Marinarasca, ghe disi "vado in barca a panolar" (pescar a la traina) xe perché no sa cos' che vol dir "pailolar" (farse la vogadina).

Ghe go domandà a un vecio mariner d' indove che vien 'sta parola e lu me ga risposto: "Pensa a un che va in barca a vela e se dimentica i remi ... se cala el vento ghe toca tirar suso i paioi (fondo calpestabile de la barca) e tornar in tera sburtandose con quei ... con 'sai calma'".

Sempre la de moto, parlavo con mio cugin de cosa che se intendi per "triestin negron": secondo lu xe 'l modo de parlar dei portualini invertindo le silabe (come *botu* per *tubo* e *vena* per *nave*, Zeper ghe disi "*inversione criptolalica*" e la ciama "*parlar a la versari*", *inversion de "rivèrsa"*") mentre per mi xe 'l parlar grezo, co' le sue caratteristiche e impregnando 'l discorso de parolaze ... casca de solo che, quando che a Trieste xe nato 'sto modo de dir, l'idea de "politically correct" no esistiva.

In lingua, el spostamento de letere int' una parola (voludo o patologico) se ghe disi metàtesi, come in "drento" per "dentro", ma 'sto qua no me par el caso.



Se podesi ipotizar che sto uso 'l sia sta portado de i francesi che tre volte xe rivai in zità (1797, 1805 e dal 1809 al 1813) visto che lori i ghe disi *verlan* (pronunciado "verlen" e scrito sia co' la A che co' la E) che saria 'l contrario de "l'envers", propio come de noi tra "riversa" e "vèrsari", ma 'l suo uso xe documentado solo dopo de la seconda granda guera in ambiente giovanile e atestato dopo anche a Bresia e Milan (ani '80, indove ghe diseva "riocontra" ... capì benissimo).

El Doria riporta per *negron*: "Ragazzaccio di strada; popolano che usi un linguaggio scurrile e plebeo; bècero. *Gnanca i negroni no i vien fora co' ste parolaze!* Anche *triestin negròn*, la variante di dialetto triestino parlato da coteste persone" ... più ciaro de cusì ...

El steso riporta per *portual*: "Parlar come un portual (in dialetto) in modo plebeo, usare il *negron*" e anca qua no disi che 'l negron sia parlar a la vèrsari ma "parlare in modo plebeo".

Zeper riporta le medesime definizioni, Rosamani parla de negro solo come color e de negron come "aggettivo accrescitivo", Kozovitz parla solo de negro (discolo, malvivente, mascalzone) mentre Pinguentini no trata de nisuna de le do.

Inte 'l dizionario in rede su [www.atrieste.eu](http://www.atrieste.eu) comparì per *negròn*: "1) Persona di classe non elevata, dai modi volgari e che usa un linguaggio particolare, ricco, tra l'altro, di termini scurrili, talvolta mascherati da metàtesi. 2) Il linguaggio stesso – *El parlar [triestin] negròn*; parlare un dialetto pieno di temini scurrili"; anca secondo 'sto autor qualche

volta vien usade metàtesi e parole volgari insieme, ma no xe la medesima roba.

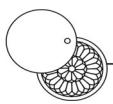
Qualche ano fa Zeper ghe ga 'diritura scrito un libreto "Il dialetto nel porto di Trieste": quattro pagine per "differenze fonetiche" col triestin patoco, una per "differenze morfologiche", zinque per "usi gergali del negron" (fra cui se parla anca de 'l parlar a la vèrsari) e altre quattro per zercar de definirghe l'origine.

Provo a imaginar d' indove che podesi vignir el mal intendimento fazendo 'n esempio; se un disi: "Un chinfà de topor no fa la iaspi gnanca a costo de 'ndar in nonca" sicuramente no xe un zentilomo, quindi 'l ga parlà come un negròn e in triestin negròn, usando anche 'l *parlar a la vèrsari*, ma le do robe, secondo mi, le nasi separade e no le va confuse.

Solo de 'na roba no son concorde con Zeper, e con altri autori, con tuto rispetto per le loro esperienze: usar testi artistici come quei de 'l personagio de Gigi Lipizer sul giornal Marameo, vignù fora de la pena de Alberto Catalan, per avalorar el triestin negron, ciolendolo come esempio, saria come dir che la lingua de Le Maldobrie saria 'l vero triestin, come dir che 'l modo de parlar esagerado de Diego Abatantuono de i primi periodi de la sua cariera, sia veramente el modo de parlar de 'na qualche categoria umana, o che esisti veramente in vita qualchedun che parla come 'l suo (de Zeper) "mago de Umago" ... xe evidente che sia solo caricadure e come tali le va ciapade.



**MAGO DE UMAGO**



## NEOCLASSICO A TRIESTE

### di WILMA NAIA

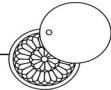
Forse soffermarsi a guardare le statue di Trieste per capire l'allegoria che si nasconde dietro, anche noi triestini, non siamo molto abituati. Ma Trieste esprime nei suoi monumenti e nei suoi palazzi una realtà nascosta.

Certamente può sembrare molto strano di non vedere statue religiose, ma statue pagane per la città e questo può incuriosire e dare risposte lontane, come ad esempio pensare alla nostra multi religiosità e quindi a non voler far prevalere una unica religione cattolica sulle altre. Nulla di questo. Trieste è una città che nasconde la sua storia, una città nascosta, che si rivela nella scelta di questa forma di arte, che con allegorie, nasconde la sua storia e la sua cultura. Attingere ad una mitologia pagana, in cui gli dei dell'Olimpo, rappresentavano tutte le attività umane, era la scelta portata ad ispirarsi ad un mondo classico, per descrivere la Trieste del tempo, una Trieste in grande espansione culturale, sociale ed economica. Gli dei avevano tutte le caratteristiche degli uomini, con i difetti ed i pregi, e si occupavano di proteggere le varie attività umane. Le nostre statue della mitologia classica greca e romana nelle nostre piazze, sui nostri palazzi, con le nostre fontane ci raccontano una storia nascosta. Guardandole e cogliendo l'allegoria, troviamo i tanti significati. Ed è per questo che a Trieste è stato scelto il Neoclassico. Farò quinti qualche esempio. Il tempio del palazzo imponente della Borsa Vecchia con un pronao, in cui troviamo varie statue ci rappresenta una Trieste in cui erano fiorenti i commerci e le attività della borsa. Ermes, o Mercurio per i romani, con il suo sacchetto di denari, un mercante poco scrupoloso, protegge i commercianti e i viaggiatori, protegge chi ha a che fare col denaro, anche i ladri o gli speculatori della Borsa. Un'attività quella della Borsa che è legata al denaro come prosperità negli affari e non con un visione cattolica che lo svilisce. Le scarpe alate sono simbolo di viaggi importanti. Trieste è una città di traffici e di commerci e se non ci fosse stato il mare, non avremmo avuto una storia di navigazione. Ed è Nettuno sia con le fontane, che davanti ai palazzi o sulla loro sommità, anche in Piazza Unità sul palazzo del Lloyd e delle Assicurazioni Generali, che lo troviamo per rappresentare le attività marittime, sia con le Compagnie di Navigazione, sia con le Assicurazioni.

Ma lo troviamo in tante parti della città a rappresentare la grande attività fiorente del Porto. Sempre restando in Piazza Unità sulla facciata ai due lati, troviamo due fontane. Da un lato Venere che esce dal mare, dall'altro la dea Tetide con l'acqua dei fiumi. Quindi una navigazione a tutto campo, traffici che comprendono tutte le acque del mondo intero. E qui i traffici commerciali con Oriente ed Occidente per mare e per terra. Ma Venere è anche la dea dell'amore e della bellezza e la conchiglia rappresenta anche un simbolo sessuale, di una città che non ha quella visione cattolica, che castiga l'istinto. I riferimenti sessuali li troviamo ovunque, il mondo classico non aveva limiti come il modo cattolico nei riguardi del sesso.

Anche il serpente posto all'entrata della galleria Tergesteo, che rappresenta la tentazione, i cavalli marini, le forze ancestrali quali fame, sesso, desiderio, energie indomabili, la pigna, che ha forma fallica, il potere attivo fecondatore che imprime la forma della materia passiva. Qui arriviamo alla pigna che contiene i semi dell'albero. . E se andiamo a fondo nel guardare l'aspetto della pigna, ci troviamo persino una spirale nascosta nella curvatura dei solchi. La spirale aurea di Fibonacci. Quindi simbolo del divenire e della vita, creazione e fine. La troviamo nelle forme della materia, nel nautilus, delle galassie, delle lumache, dei mulinelli d'acqua. . Una città che vuole aprirsi anche in questo e che non si nasconde dietro un pensiero religioso, ma laico, dietro un pensiero anche scientifico e che vede la creazione nella scienza. Continuando... sopra il palazzo delle Generali, dove ha sede il caffè degli Specchi in alto sulla sommità, si staglia un gruppo di un noto scultore veneto molto interessante, che delinea tantissime attività di una Trieste, che troneggia al di sopra di vari simboli scultorei: una locomotiva a ricordare la ferrovia Trieste Vienna, una incudine, che ci fa pensare all'industria, una lira, strumento che ci riporta alla musica, una colonna greca con una civetta.

E qui è chiara l'allegoria che rappresenta Athena, o Minerva per i romani, la dea della sapienza e della conoscenza. La civetta era l'uccello caro alla dea, perché è un uccello notturno che riesce a vedere nell'oscurità.



Da qui la conoscenza (la luce) e l'oscurità (il buio) l'ignoranza. Questi simboli rappresentano l'attività culturale e scientifica della città. Ma sempre su questo palazzo troviamo anche Tyche, che porta la cornucopia, la dea della fortuna. Qui e' chiaro che rappresenta il momento propizio di Trieste con il benessere materiale e la ricchezza con il corno dell'abbondanza in cui ci sono i frutti dell'estate. Ma andando avanti troviamo allegorie dappertutto, io ho parlato solo di una piccola parte, sui portoni, sui palazzi, con i fregi e' narrata la nostra storia. Il palazzo Carciotti, con le muse in alto, a dare un significato di una Trieste anche alla sua vocazione in tutte le forme d'arte.

Ma ultimamente, anche se in modo molto moderno e da molti discusso, un'opera che fa bella vista dopo i Portici di Chiozza, davanti all'entrata del Viale XX Settembre la fontana con quel mascherone di Giano bifronte. Poco apprezzata forse, ma di sanificato pro-

fondo. Il Viale un tempo si apriva con porte. Ed era un'entrata, per chi si avviava verso il viale, ma era anche un'uscita per chi veniva dal viale. Giano con le due facce rappresenta l'inizio e la fine di tutte le cose. Degli avvenimenti tutti, ma anche l'inizio della vita e la fine della vita. E qui mi fermo, ma ci sarebbe molto da dire a Trieste, tantissimo da dire e da vedere.

In conclusione potremmo dire che il Neoclassico e la mitologia pagana con gli dei e con le allegorie, rappresenta in modo estremamente efficace la Trieste asburgica imperiale, con il porto franco ed il benessere economico. Una Trieste che, anche con il "Tallero", per cui lo sostenni anch'io con una offerta, presente in piazza Ponterosso, dà continuità nel rappresentare una città fiorente, piena di cultura, di arte e di traffici, sia marittimi, sia terrestri quale era, ma direi anche, quale è oggi ritornata ad essere.



**NEOCLASSICO A TRIESTE**

## I PORTICI DI CHIOZZA

di WILMA NAIA



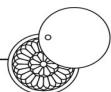
Spesso sento dire i Portici di Chioggia. Ma questi portici non hanno nulla a che vedere con la più famosa cittadina veneta. Luigi Chiozza era un chimico che nacque a Trieste nel 1828 che lavorò a Parigi con Frederic Gerhardt, lo scienziato che per primo sintetizzò l'acido salicilico, antinfiammatorio non steroideo, che troviamo nell'aspirina ed in moltissimi altri farmaci.

Luigi è figlio di una famiglia di imprenditori liguri che si occupano di saponi, trasferitisi a Trieste, durante il periodo fiorente delle agevolazioni fiscali di una città e del suo Porto Franco. Vivono appunto in questa bellissima e prestigiosa casa del Centro, Casa Chiozza. Luigi rinuncia alla eredità di famiglia per dedicarsi agli studi di chimica a Ginevra, poi si reca a Milano ed infine a Parigi. A metà Ottocento l'Europa viene investita da una terribile epidemia che porta a morte i bachi da seta. Al tempo la seta era importantissima e questa epidemia di "pebrina" portava una devastazione importante del settore, poiché i bachi non riuscivano più a produrre il famoso filo di seta.

Un biologo importante quale Louis Pasteur, cercava di trovare rimedio senza riuscirci. Ad aiutarlo nella ricerca per sconfiggere la malattia, arriva Luigi

Chiozza, chimico di origine triestina. I due lavorano nel laboratorio di chimica organica attrezzato da Chiozza nella sua villa di famiglia a Scodovacca del Friuli. Dopo la morte della giovane moglie si era appunto trasferito definitivamente nella villa di famiglia in Friuli con la figlioletta. La splendida villa diventa anche un luogo di accoglienza per gli scienziati italiani ed europei. Dei suoi lavori importanti di chimico di molecole organiche, ricordiamo la sintesi dell'aldeide cinnamica, sostanza responsabile del profumo della cannella, usata spesso nei profumi.

Fu anche un imprenditore che portò la ricaduta delle sue scoperte scientifiche in campo industriale. Famosa e' stata l'industria dell'amido, una fabbrica di amidi "amideria" in cui l'amido veniva estratto dal frumento con tecnologie da lui inventate. Fu allora fra le più grandi d'Italia. Morì nel 1889. Ricorderemo quindi di chiamare di Chiozza i famosi Portici all'entrata della via Battisti, ricordando questo grande chimico triestino e di dimenticare di chiamarli di Chioggia.



## LE FOTO DE RICCARDO IUNGWIRTH

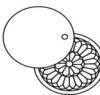


R. Iungwirth

"Qua semo in agosto 2024, a 8 metri de profondità, sul fondal, subito davanti a Santa Croce. Quel giorno iera finalmente aqua quasi limpida tanto che gavevo bona luce fin là soto. Go trovà un grupo de spiroografi (*Sabella spallanzanii*) cressudi sula scorza de una stura (*Pinna nobilis*) morta za nel 2020. Ormai dele sture xe solo conchiglie sute: le xe morte tute per via de un parasa. I spiroografi xe vermi policheti che i se fa soli un bel tubo, che par de "carton", morbido e longo 25-30 cm. Co i ciapa paura, i se scondi dentro el tubo per protegerse. Se no ghe par che ghe sia pericoli, i tira fora dal tubo 'sto belissimo "ventaglio", pien fisso de migliaia de ciglie che ghe servi per respirar e per filtrar quel che xe de bon in aqua: plancton, ovetti, larve e altre scovazete per dopo magnarsele. Go bazilà per fotografarli senza che i se scondi e go dovudo 'ndarghe vizin contro corente e pian pianin. De solito el color de 'ste "ciglie", xe alternà gialo-maron, maron e bianco, ma qua ve mostro anche un "fradel" "biondo-fulvo" che el gaveva el tubo piegà verso el basso. Rampigà sul tubo, in alto, se vedi un paguro (se vedi le antene che sporgi dala sua cagoja-caseta) che el se sta calando per andar a magnarse un ovo de sepa: quel picio gropeto nero fissà al tubo con quella strana faseta che par quasi de "plastica" nera.

Fin'a no tanti ani fa se vedeva tanti spiroografi, anche in aqua bassa, tacai al ciglio dei moli, ale cadene de ormegio, ai gavitei e anche a quele barche che el paron se iera dimenticà de lore. Ultimamente niente; se li vedi solo sul fondo, oltre i 6-7 m. Sicome i xe "sessili" (i xe fissai de qualche parte e no'i pol spostarse), diria che tuti quei che iera cressudi in alto, i sia morti de caldo o per via de qualche parassita che xe rivà a soprafarli sempre per via del caldo. Ormai ghe ne xe sempre de meno e solo tacai su qualcosa sul fondo.

Xe setanta ani che vado soto aqua, ma no me ricordo de aver mai sentido el mar cussì caldo, come 'sta estate."



## SEMO CITA di MUZIO BOBBIO

In ambiente scientifico la "citzion" xe un de i mecanismi per misurar el suceso (o meno) de un'idea, de un aticolo, de un autor.

Qualche giorno fa stavo ravanando per la rede (internet ... per capirse) e go trovà 'na tesi de laurea 'sai interesante: *Le tracce del tedesco nel lessico del dialetto triestino* de Giovanna Ursini (ben 131 pagine, del 2023) a la Philologisch-Kulturwissenschaftliche Fakultät Institut für Romanistik de Innsbruck ... scrita in italiano.

'Sta roba me 'sai incuriosi e fazo qualche ricerca, per giri strani rivo a la sua email e rivo a contatarla: la xe triestina, de origine ... come i "veri triestini" ... un poco italiana, un poco austriaca, un poco ungherese, un poco slovena ...

Dopo gaver studiado a l'università e fato 'na pausa de qualche ano, la ga ripreso de l'altra parte de le Alpi perché lori i ga corsi che quà de noi no esisti, la se ga laureado insegnante de lingue e la lavora in cità a insegnarghe italiano ai foresti.

La ga rivado a meter tuto insieme, le lingue che la conosi, la storia sua personale, quella familiare e quella nostra citadina, per far la sua tesi de laurea.

Co' go tacado a legerlo a pagina 42, indove che se parla de 'l tergestino, a la nota numero 6 xe scrito: *Un esempio di quanto questo tema sia ancora importante per il triestino medio (quindi non solo per linguisti e persone "del mestiere") ce lo dà l'ultimo numero del 2020 della rivista su Trieste e il suo dialetto "El Cucherle", che ospita un articolo che insiste, ancora una volta, sull'esistenza del dialetto tergestino: "Ebbene sì, il dialetto tergestino è esistito!" (cfr. Matschnig, 2020, pp. 26-28).*

A pagina 55 inveze legemo in proposito de la parola "cucherle": *La parola ancora in uso, è certamente nota ai triestini soprattutto per essere il nome di una rivista periodica dedicata alla città di Trieste e al*

*suo dialetto, redatta ed edita dal Circolo degli amici del triestino, El Cucherle.*

La prima citazion la xe riportada anche inte la bibliografia: *Matschnig, Giuseppe (2020): Ebbene sì, il dialetto tergestino è esistito! In: El cucherle n. 4, pp. 26–28.*

In altre parole, co' la citazion in 'sta tesi, el nostro Cucherle diventa un testo documentado che dimostra qualcosa che ga a che far co' l'nostro modo de parlar, de veder le robe e de la nostra triestinità, ancora 'na volta, anche inte l'ambiente academico. Ela, la me ga anche dito che, dopo gaver completado la tesi, la ga trovado diverse altre parole che gavesi podudo farghene parte: bon, mi sperasi che magari la ne le contasi anch' a noi altri, magari pasando p' el nostro El Cucherle.

Per chi che se gavesi incuriosido, se pol trovar la sua tesi in 'sta pagina de la rede: <https://ulbdok.uibk.ac.at/ulbtirolhs/content/structure/8440403>

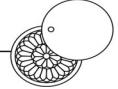
# elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino

eadit

Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio





## POESIA IN DIALETTTO

### di IRENE VISINTINI

"Il dialetto sta morendo. Siamo un po' fra i fantasmi". E' un' affermazione del lontano 1979 del poeta Andrea Zanzotto di fronte alla sempre maggior diffusione in Italia del modello dominante e standardizzato di una lingua unitaria e nazionale, largamente condizionata da mass-media e pubblicità, scolarizzazione e industrializzazione.

Eppure proprio nell'ultima fase dell'odierna stagione letteraria, nonostante il venir meno del proprio referente tradizionale, ossia di una concreta realtà popolare, numero-si sono gli autori (e alcuni di primo piano), tesi a recupe-rare "il nativo, l'etnico, il dialettale, il particolare".

Lo conferma la loro partecipazione ai concorsi locali e nazionali di poesia in dialetto; cui partecipano molti candidati con i loro testi a stampa e, talvolta, manoscritti.

Secondo Franco Brevini, un noto studioso che validamente ha contribuito a evidenziare le coordinate portanti di quel vasto e poco conosciuto universo che è la poesia dialettale del Novecento, il dialetto continua ad attrarre "i poeti delle ultimissime generazioni, che vi ritrovano la lingua di un mondo personale, insieme sacrario e prigione, scampato alla distruzione delle culture e delle differenze". Esso si viene, cioè, configurando sempre di più come "lingua della poesia" anche se abdica, progressivamente al suo precedente ruolo di "lingua della realtà" (almeno delle giovani generazioni).

Eppure anche al di fuori delle complesse strategie poetiche, delle enunciazioni teoriche o dei variegati sperimentalismi che hanno contribuito all'assimilazione del dialetto tra i molteplici registri del plurilinguismo contemporaneo, numerose sono ancora le voci che acquistano una loro specificità nell'ambito dell'odierno coro dialetta-le, senza staccarsi dalla propria microstoria autobiografica, psicologica e sentimentale da una parte, regionale e ambientale dall'altra.

In questo particolare settore della produzione dialet-tale, d'impianto tradizionale, legata ai bozzetti paesaggistici e alle espressioni del folclo-re, alle elegie familiari, ai ricordi e alle suggestioni nostalgiche di un passato lumino-so e idealizzato, assediato da un problematico presente e da un incerto futuro, possono essere inseriti varie raccolte

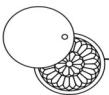
di sillogi scritte a più mani nei dialetti d'origine degli autori.

Tra i vari libri di poesie in vernacolo (tranne una silloge in italiano) che ho avuto occasione di leggere, acquista un valore simbolico, per la diversa provenienza delle poetesse, la raccolta "Calliope cara..." (Trieste, Lint, pp.XI-144): si tratta per lo più di autrici triestine, cui si sono aggiunte due istriane e una romana, ma triestina d'adozione, unite da "consonanza di sentimenti, anche se gli strumenti e le tonalità sono diversi", come si può leggere nella Prefazione.

Prodotto dalle "sinergie" di questo interessante sodalizio, il loro discorso lirico a più voci si configura come un itinerario poetico che, con le sue diramazioni, si addentra irrequieta-mente nelle pieghe di una realtà esterna, tangibile, spesso banale e quotidiana, o nell'elegiaca ricerca delle proprie radici e della propria smarrita identità, per approdare a una dimensione interiore talvolta intrisa di rassegna-zione e di amarez-za, talvolta da sentimenti più positivi. in cui la coscienza della solitudine e l'affiorare delle memorie s'intrecciano con la riflessione psicologica e il soliloquio esistenziale.

Spesso i dati esterni, gli aspetti minimi della realtà costituiscono i nuclei tematici e i motivi d'ispirazione di quella vena autobiografico - intimistica, di quel rimpianto della giovinezza in fuga dinanzi alla continua erosione del tempo, che accomunano molte composizioni liriche del volumetto, nonostante la varietà di toni, accenti e modalità espressive e la divergenza delle scelte linguistiche.

Nella poesia di Laura Mestroni Borghi la percezione e la registrazione di notazioni autobiografiche (Un testacoda), di cronache e scenette di vita quotidiana (Noze de oro, Camera de aspetto), spesso ravvivate da una filosofia spicciola e "domestica" e finalizzate alla ricerca di una superstite forma di autenticità umana in un mondo alienante, in cui i valori etici si confondono con gli oggetti di consumo (El zogatolo), si esprimono in forme colloquiali e distese. Oppure si effondono nei toni narrativi e scherzosi della favoletta zoologica (Novo dell'ano), in un dialetto triestino lieve e ironico, dal sapore agrodolce.



Nello stesso idioma vernacolare, che sembra farsi strumento di una poesia più personale e interiore, Graziella Semacchi Gliubich delinea con malinconia e disincanto il proprio autoritratto, animato talvolta da un sotterraneo vitalismo. In controluce, quasi con distacco, essa lascia intravedere i contorni del suo "volto", o meglio di quel volto "mascherato" che le permette di "star in sintonia/ col mondo/ che xe tuto un carneval". Mentre i banali fatti di ogni giorno e le piccole cose della vita (per esempio, il suo "zogar" con le parole, il "novo vestitín", la pagina bianca, la "tovaia") si caricano di significati allusivi e simbolici o costituiscono semplici spunti di osservazioni, allo stesso tempo ironiche e rassegnate, bilanciate tra l'umoristico e il serio.

Funzionale alla sua poesia - come pure a quella di Laura Mestroni Borghi e a quella di Edda Vidiz - è un dialetto triestino vivace e immediato, tuttora in uso, non privo di parole intraducibili, ma neppure troppo divergente dall'italiano.

Un'affettuosa, impressionistica adesione e rappresentazione della sua città, evocata da un descrittivismo colori-stico (Te se ricordi, Trieste?, Città vecia viva, Muia, Servola ultimo amor) che sfuma talvolta nelle tinte più grigie e dimesse della malinconia, le memorie amoroze e la tematica della morte costituiscono, invece, l'angolatura da cui traspare il mondo poetico di Edda Vidiz. Un mondo poetico, si può dire, che raggiunge gli esiti più elevati quando la densità delle immagini si decanta e la centralità dell'io si attenua. Particolare risalto visivo acquistano, per esempio, le figure stilizzate che si muovono su uno scenario indeterminato dove coesistono l'ombra e la luce, la vita e il suo lento spegnersi (Dentro el cercio).

Una vasta gamma di tonalità sentimentali dà vita e consistenza a quel repertorio di affetti familiari (Mia figlia, Il piccolo ladro) e a quel trepido intenerirsi sul passato - e, in particolare, sui sogni rubati e sugli amori delusi - , che costituiscono la tematica della silloge in italiano di Carla Guidoni Benedetto, nata a Roma, ma vissuta a Trieste per più di 50 anni..

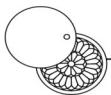
Interessanti, a mio avviso, anche le liriche di un mondo a noi contiguo: quello istriano. Editta Depase Garau e Annamaria Muijesan Gaspàri cercano, con le loro raccolte, di preservare dall'estinzione quelle piccole, interessanti realtà

linguistiche, quei microcosmi che sono i loro idiomi istro-veneti, strettamente intrecciati con la loro stessa identità. "Me le strenso e cocolo/ tra le piete de l'anema/ ste mie antiche parole/ inbonbide de afeti/ odor de cusina/ savor de mar/ e de tera istriana...": con amara nostalgia la Depase Garau, esule da Isola d'Istria, recupera dalla memoria il suo linguaggio aspro e scabro, che pare oggettivarsi e fondersi con la sua patria perduta, con i sapori e i colori di quella "terra saladissa", così vicina e pure così lontana.

L'impressionismo paesistico che sembra definirsi talvolta nel rilievo linguistico e figurato di parole ricche di carica emotiva e immaginosa ("desmadregada", "masiera de rodenassi", "cocai... paciugai de kerosene"), un profondo senso del proprio vissuto, che si stempera anche nei "ricordi istriani pestolai", nei "sogni paesani ingropai" e qualche riferimento sociale sono le note dominanti dei suoi componimenti lirici. Concretezza ed evidenza pittorica e coloristica acquistano pure certe immagini poetiche ("Còstete luna,/ te darò la sima", la "narida"), domestiche (la "cusina") e cittadine ("Piassa Tartini") evocate dalla musicale parlata piranese di Annamaria Muijesan Gaspàri.

La sua raccolta Cussì vissim cussì distante, che si fa difesa di fronte a una crudele realtà storica (25 giugno 1944), testimonia un'antica civiltà rurale e marinara sopravvissuta nella memoria più che nella realtà e rappresenta drammaticamente la sua attuale desolazione e degrado, oscillando tra i due poli della lontana e mitica infanzia e della ben più tetra e oscura maturità.

Compositi tasselli, dunque, di un ampio mosaico che documenta la comune necessità di recuperare in dialetto (che si fa lingua di poesia) il proprio "tempo" e la propria "storia" e di lasciare almeno un segno della propria indivi-dualità nel vasto fluire della vita.



### Laura Borghi Mestroni

#### CAMERA DE ASPETO

del dotòr convenzionà con l'Unità Sanitaria Locale

La vegni, siora Rosa, una carega  
son arrivada rente qua a salvarghe,  
xe tanta gente, ma go fato veder  
che la vien una che la sta 'ssai mal.

In verità, de tuti quei dotori  
che semo andade, proprio la più meio  
xe 'sta presente camera de aspetto  
e no dovemo adesso più cambiàr.

Ghe xe giornai, magari un poco veci,  
ma sempre piasi pùpoli vardàr:  
Maria Josè, la pensi...! In altro stato  
e qua Faruk che fa la notolada...!

La ga portado el thermos col cafè?  
Che mi go ciolto calde paste creme  
Po' a le mudande el lastico ghe cambio  
lei a le braghe de suo fio la mina.

La lassi pur che tuti vada avanti  
E anca al dotòr la pensi cossa dirghe;  
el "Manual dei sintomi" ghe impresto  
la buti l'ocio e po' la inventi un mal.

Pulito qua noi due a ciapàr la calda,  
la vardi el tempo come che ne svola;  
del resto nona anche se passava  
in scaldatoio publico 'ssai ben.

### Graziella Semacchi Gliubich

#### EL "Volto"

Co iero picia  
Meterme in machera,  
vestir del Colombina,  
da fata o de damina,  
no' me piaseva.  
Volevo esser sempre mi  
anche senza capir  
chi che iero.

Desso che son granda  
spesso me toca  
meterme un "volto"  
per star in sintonia  
col mondo  
che xe tuto un carneval

### Edda Vidiz

#### MUIA

Muia ga l'aria trieste  
de una mula in fior.  
Muia, languida striga,  
co nuvolo drio nuvolo,  
disliga un ciel de seda  
e un brivido de bora  
ricama nove onde  
sul mar che 'l salta  
in riva  
come le trece bionde  
de una picia,  
che zoga su e zo del marciapie  
corendo  
senza tocar le striche.

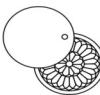
Muia porta i colori  
de giorni tuti neri  
se de bonaza  
in bora scura gira.  
Muia, don de natura,  
tessuda int'el veludo  
de noti tute blu.  
E co la luna se specia  
Nel mandracio,  
fra le stele,  
xe una sirena  
Muia:  
bela fra le belle.

### Editta Depase Garau

#### ORAMAI

Sòra de duto  
del dolor de cuor  
dele ciacole busiare  
del mondo che gambia  
che a se rivolta,  
intei nostri oci  
xe 'na luse nova  
la luse ciara  
de 'na rasegnassion

che intenpera 'l bruseghin  
de sigar la verità.  
In scarsela, un pugneto  
de ricordi istriani pestolai  
de sogni paesani ingropai  
int'una bandiera sbiadida.



## VIA MURAT

di Franco Del Fabbro

La via Murat costeggiava per un tratto una villa che fu fatta costruire nel 1830 dal conte Cassis Faraone. Nel 1827 la villa fu acquistata da Carolina contessa di Lipona (anagramma di Napoli), sorella di Napoleone I e vedova del ex re di Napoli Gioacchino Murat, a seguito di ciò la villa fu ribattezzata villa Murat.

Carolina morì nel 1830, la villa passò agli eredi, fu nuovamente venduta e poi demolita alla fine del secolo. Fra la via Murat ed il parallelo viale Romolo Gessi, sorge un edificio oggi in disuso e già sede dell'Istituto Geofisico.

Abito ora in una casa vicina a detto edificio e posta anch'essa fra le due strade e posso osservare la casa posta al n° 14 di via Murat dove sono nato e che fu bombardata durante la seconda guerra mondiale riportando gravi danni al tetto.

La zona aveva molti meno edifici di oggi ma fu bombardata in vari punti perché molto vicina al Porto Nuovo ed alla Fabbrica Macchine di Sant'Andrea.

Ritornato ad abitare nella zona conservo molti ricordi dei miei anni giovanili, delle costruzioni che vi furono erette e del giardino di Piazza Carlo Alberto vero centro di gravità di quell'area ed a quei tempi molto frequentato da tanti giovani, alcuni di essi li vedo ancora in giro a distanza di tanto tempo.

Vari poi i personaggi caratteristici che gravitavano nella zona e che ancora si ricordano, essi erano spesso vittime di corbellerie e dispetti, del tutto innocui, di noi ragazzi.

C'era uno strano personaggio che possedeva un asino che lo aiutava in certe faccende e lo chiamava "Ciuccio mio" ma talvolta lo maltrattava non poco.

Devo menzionare anche un barbone di nome Emilio che dormiva nel rione sempre all'aperto. Costui non dava alcun fastidio ai passanti e faceva una vita solitaria, accendeva grandi fuochi dove c'era un po' di legna per riscaldarsi e dormiva

tranquillamente all'aperto in qualche angolo recondito.

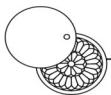
Non ha mai creato problemi e di lui non si è più saputo più nulla. Come si vede la zona era molto diversa da oggi con molto verde, con prati incolti ed ampi spazi liberi, si viveva una vita semplice e genuina.

Non esisteva ancora la televisione e ci si divertiva in maniera più naturale e la gente era felice a suo modo, del resto, stiamo parlando di circa settanta anni fa. Ricordo infine la casa sulla cui area sorge ora il grattacielo, fu bombardata ed era molto danneggiata, era infestata dai colombi e popolata da gatti e da qualche cane randagio; durante la notte, si sentiva forte il verso di una civetta che io ascoltavo a letto prima di addormentarmi.

Il traffico era molto scarso e si viveva in un ambiente sereno, ora il rione è molto trafficato, è ancora vivibile e ci si abita volentieri, il passeggiante Sant'Andrea è vicino ed il giardino di Piazza Carlo Alberto, oggetto di una recente radicale manutenzione, costituisce un gradevole polmone verde ancora frequentato da giovani e anziani.



**VILLA MURAT**



# ORIGINE DEL NOME DI TRIESTE. UN'IPOTESI

## di Ezio Solvesi

È ben noto, credo, che il nome attuale della nostra città, Trieste, in passato fosse Tergeste.

Ma da dove deriva tale termine?

Sono state molte le ipotesi in merito che si sono succedute nel tempo.

È evidente che non si tratta di un nome romano; quindi i romani hanno logicamente usato un nome che si riferiva a una località preesistente alla conquista ai tempi delle guerre istriche (177 a.C.) e che era espresso nella lingua locale, preesistente al latino.

Tra l'altro la nostra città era sicuramente già esistente da tempo dato che la cita il greco Timostene nel III secolo a.C. come "Tergeston".

Successivamente Artemidoro, ripreso poi da Strabone, la chiama "Tergeste, villaggio carnico". Stranamente Tito Livio, che scrive la cronaca della guerra, non ne fa cenno.

Da analisi linguistiche ed etimologiche sembrerebbe che il nome fosse formato da due termini: "Terg (o Trg)" che nell'antico illirico preindoeuropeo significa mercato e dal suffisso "Este", tipico della lingua Venetica parlata dagli antichi Veneti (o Vendi), popolazione indoeuropea stanziata nel nord-est (da non confondere con i Veneti attuali!).

La seconda parte del nome, il suffisso "Este", in venetico significava semplicemente luogo o città.

Trieste sarebbe quindi il "luogo dove si svolge il mercato".

C'è però da dire che "Terg" potrebbe anche derivare dal termine indoeuropeo che significa "triplo".

Trieste sarebbe quindi la "Città triplice".

Altri studiosi, invece, credono che il nome Trieste possa avere radici greche o latine. Il termine greco "τρίαίνα" (tríaina), che significa "tridente", potrebbe forse riferirsi alla forma geografica del promontorio su cui sorge la città. Un'ipotesi simile sostiene che il termine latino "Triestis", che significa "triangolare", possa essere all'origine del nome della città, sempre con riferimento al suo aspetto esterno.

In passato esisteva anche un'altra ipotesi alternativa, tuttavia rigettata dalla recente storiografia, che tentava di spiegare l'origine del nome Tergeste come derivazione dal latino Tergestum, poi traslitterato in Tergeste. I fatti storici che giustificherebbero l'etimologia latina di Tergeste sono legati al fatto che i legionari romani avrebbero dovuto combattere tre battaglie per avere ragione delle popolazioni indigene abi-

tanti l'antico insediamento preromano. Tergestum sarebbe infatti la contrazione di Ter-gestum bellum (dal latino ter = tre volte e gerere bellum = far guerra, da cui il participio passato gestum bellum).

In alternativa Ter-gestum significherebbe "tre volte (ri)fatta", cioè: tre volte ricostruita.

Anche questa è però un'ipotesi oggi totalmente rigettata.

Da rimarcare, in ultimo, che in sloveno il termine Trst, con cui viene chiamata oggi la nostra città, ha il significato di "canneto". Sembra un significato strano ma teniamo conto che, nel lontano passato, la città, arroccata su S.Giusto, era circondata da saline e paludi, alimentate da un gran numero di torrenti oggi scomparsi, in quanto "tombati" sotto l'asfalto.

Non è quindi forse tanto strano riferirsi alla Trieste di quei tempi come a un luogo in mezzo ai canneti.

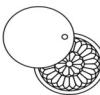
Accenno anche al fatto che alcune leggende fanno derivare il nome da un eroe eponimo "Tergesto" o "Tregesto", mentre altre collegano l'origine della città a fuoriusciti dalla guerra di Troia o alla spedizione degli Argonauti.

In conclusione sembrerebbe che l'origine del nome della nostra città sia piuttosto fumosa; io però, anche tenendo conto delle recenti ricerche svolte con tecniche LIDAR (una specie di radar laser) da parte di Federico Bernardini nel 2013, che hanno portato alla scoperta di ben due accampamenti romani in zona, penso che ci possa essere una spiegazione alternativa.

Bernardini ha scoperto e poi scavato due siti: uno sul monte **S.Rocco**, accanto alla Grandi Motori e uno sul monte **Grociana piccola** presso il Motel Val Rosandra a Pesek.

I due siti sembrerebbero collegati a quanto descritto da Tito Livio nelle sue cronache relative alle due guerre istriche che hanno portato i romani a estendere i confini fino a Pola nel 178-177 a.C.

In questo contesto è possibile che i romani avessero avuto la collaborazione di popolazioni autoctone situate nei pressi. Infatti è noto, già dal Marchesetti, che sulla cima di **Monte d'Oro** sorgeva un grande castelliere, collegato con una specie di antico porticciolo nella località di **Stramare**.



Entrambi i siti, purtroppo sono stati pesantemente degradati specie dopo la guerra.

Ora Stramare e Monte d'Oro sono a un passo dal monte S.Rocco e, inoltre, vicino a "Monte d'Oro", c'era un altro castelliere "**Trmun**" o "**Termun**". Anche qui si nota l'assonanza con "Trg" o "Terg".

Inoltre tutti noi conosciamo il cosidetto "Monte Radio" che però si chiama in effetti "**Terstenicco**".

Un nome tipicamente carnico, data la desinenza in "icco" e che ha anch'esso un'assonanza con "Trg" o "Terg".

Anche lì è estremamente probabile che esistesse, sulla spianata prospiciente il mare, un castelliere o un sito abitato.

Entrambi i siti: Monte d'Oro e Terstenicco sono in una splendida posizione naturale con abbondanza di acqua potabile nelle immediate vicinanze.

Non si può dire lo stesso del sito dell'antica Trieste. Ai tempi era l'estrema propaggine di una scoscesa collina che, scendendo da Montebello, formava due piccole colline terminali: le attuali **San Giusto** e **San Vito**.

Intorno, specie sul lato verso il Carso, scendevano molti torrenti che si univano a formare il torrente grande che sfociava poi in un'ampia zona paludosa, poi trasformata in salina.

A ovest, verso il mare, la costa era abbastanza scoscesa e terminava in una spiaggia battuta da libeccio e scirocco.

Nella zona era quasi assente la disponibilità regolare di acqua potabile; tant'è vero che la prima cosa che fecero i romani fu di costruire il grande acquedotto di Bagnoli e, successivamente, il problema dell'approvvigionamento dell'acqua afflisse la città fino al XIX secolo.

Un luogo quindi abbastanza inospitale ma che bisognava però presidiare in quanto era l'ultima punta dell'Istria prima dei porti del Timavo e di Aquileia.

Infatti alcuni autori ipotizzano che in cima a S.Giusto sorgesse, forse già in antico, un piccolo fortilizio che sorvegliava la rotta marittima verso nord. Un avamposto che faceva forse anche funzione di faro, prima della costruzione della lanterna sullo scoglio dello Zucco.

La zona di S.Giusto all'epoca non sembra avesse un porto vero e proprio e inoltre era mal collegata alle antiche vie che correva sul Carso e quindi credo che difficilmente si sarebbe potuta chiamare "Il luogo (o città) del mercato" come suggerirebbe il toponimo.

L'alternativa potrebbe essere un riferimento che comprendesse, in un unico termine, sia il concetto di "mercato" che di "triplice".

Alla fine la Tergeste preromana potrebbe essere stata una **federazione di tre centri abitati**: Terstenicco a nord, l'avamposto di S.Giusto al centro e Monte d'Oro a sud.

Da non dimenticare ancora che in epoca preromana era molto ampio e importante anche l'abitato di **Cattinara**. Questo potrebbe essere considerato un'alternativa a S.Giusto o, meno probabilmente, a Monte d'Oro.

Poi, ovviamente, i romani trasferirono molti ex militari a colonizzare questa zona e i villaggi periferici persero di importanza facendo crescere quello che era solo un piccolo fortilizio alle dimensioni di una importante città che mantenne, però, il nome antico.

Questa mia è solo un'ipotesi ma avrebbe il pregio di mettere d'accordo i dati archeologici con la toponomastica. Teniamo presente che nella toponomastica, cioè nei nomi di luogo, rimane la memoria di lingue e popolazioni anche per millenni dopo la loro scomparsa.

Resta il fatto che la Trieste che emerge da questa mia ipotesi è quella di una città dal passato importante ma travagliato e, come oggi, sempre in un'area di frontiera, dove popoli e lingue di varie origini si incontrano e si fondono.

Noi siamo gli eredi di tutto ciò.

(Nell'immagine allegata si vede come potrebbe essere stata la linea di costa (in rosso) all'epoca della conquista romana. Sono segnati in blu il torrente Rosandra e il Torrente Grande con due suoi affluenti. I cerchietti gialli con accanto i nomi fanno riferimento alle località citate nel testo).

